



**ANTONIO STAGLIANÒ**  
Vescovo di Noto

# Dove dimori, Maestro?

*Le comunità di parrocchie,  
la mobilità del clero, i gemellaggi,  
il Patto sociale con i Comuni,  
la Chiesa cattedrale, un cristianesimo  
più sociale perché più mistico,  
la prima Lettera Pastorale sulla Misericordia,  
per educare alla vita buona del Vangelo*



In copertina:

*Gesù Risorto Pantocrator con Maria e S. Giovanni Battista*  
(di Oleg Supereco, 2010)





**Antonio Staglianò**  
Vescovo di Noto

# Dove dimori, Maestro?

Le comunità di parrocchie,  
la mobilità del clero, i gemellaggi,  
il Patto sociale con i Comuni,  
la Chiesa cattedrale, un cristianesimo  
più sociale perché più mistico,  
la prima Lettera Pastorale sulla Misericordia,  
per educare alla vita buona del Vangelo

Quarta Lettera  
ai Presbiteri





*Figli diletta del presbiterio dell'amata Chiesa di Noto,  
carissimi Presbiteri,  
confratelli nel sacerdozio,*

vi saluto nella gioia del Signore che viene e ci porta la pace, ci dona speranza, ogni giorno, nello scorrere veloce della nostra esistenza umana. Inizia il nuovo anno, il 2011, e come ogni nuovo anno, per noi, è ancora *tempo natalizio*: è tempo "nuovo", della novità che l'Incarnazione ha portato nel mondo e non semplicemente dell'avanzare cronologico. Il tempo, lo sappiamo, non è tanto il *kronos* divoratore di ogni istante, ma il *kairòs* della Provvidenza divina che si annuncia, promette e accompagna la vita di ogni uomo. In questo tempo, quest'anno nuovo 2011, vorremo continuare a "rendere ragione della speranza" consegnataci dal piccolo di Betlemme. E desideriamo farlo in modo creativo, per quella fantasia della carità che è nella nostra vita un dono dall'Alto. *Bramiamo di farlo meglio, insieme, e per tutti.*

Nel messaggio di Avvento ho voluto, per questo, rivolgermi anche ai fratelli e alle sorelle che si sentono lontani dalla Chiesa, perché non ne condividono le dottrine e la predicazione o gli stili di vita e gli atteggiamenti. Anche per loro la memoria della venuta nella



carne del Figlio di Dio è una “buona notizia” di speranza, di pace e di amore. Lo è, infatti, per tutta l’umanità, per ogni uomo “di buona volontà”, per tutti gli uomini amati da Dio, lo vogliono o no. Lo è realmente, questa è la verità.

E però: chi, e con quali modalità, è chiamato a mostrarla questa verità? I cristiani, e particolarmente noi presbiteri, impegnati a guidare il popolo di Dio sulle sue vie, siamo coloro che devono “rendere ragione” di questa verità e di questa speranza, attraverso un *cristianesimo più incarnato*, capace di prendersi cura fattivamente di tutto il bisogno umano (qualunque sia la forma della sua emergenza), corrispondendovi con l’amore, l’agape, la carità operosa.

Tutti i cristiani, ma anzitutto e soprattutto noi presbiteri dobbiamo porci l’interrogativo inquietante che sgorga da una contemplazione verace e autentica (e non semplicemente estetizzante) del presepe: “se sei un uomo, dimmi, sei anche umano?”; dovendo poi avere la misura dell’umano, non potremo non domandarci: “quali sono le forme concrete e gli spazi oggettivi o i tempi precisi nei quali splende la nostra umanità”?





## Questa Quarta Lettera ai Presbiteri

**Q**uesta Quarta Lettera ai Presbiteri è per incoraggiare il cammino di comunione, pastoralmente intrapreso già da un anno in questo laboratorio speciale che ci vede tutti impegnati a dare “corpo e sangue” alle comunità di parrocchie. Lo possiamo ribadire senza stancarci: le comunità di parrocchie non sono tanto espressione di strategia pastorale (talvolta pur necessaria), ma piuttosto epifania di Chiesa (sempre dovuta), splendore della comunione.

Se siamo stati con puntualità invitati “a sforzarci nel far coro” per mostrarci uniti e sinfonici “come le corde alla cetra” (*Terza Lettera ai Presbiteri*), è perché non c’è altro modo per risultare credibili in questo mondo: solo se mostreremo anche pastoralmente amore gli uni per gli altri, potremo essere riconosciuti come discepoli del Signore (*Seconda Lettera ai Presbiteri*). E questo per noi ha il significato mistico dell’essere immedesimati in Gesù, il “bel pastore che offre la vita” per le sue pecore, poiché siamo preti innamorati di Cristo, chiamati a servire la bellezza dell’umanità dell’uomo (*Prima Lettera ai Presbiteri*).

Questa quarta lettera che vi indirizzo è per interrogarci, per sostare nella meditazione, scavando nelle motivazioni profonde delle iniziative pastorali in atto, per educare la



gente alla vita buona del Vangelo. È sempre necessario attingere nelle profondità del nostro essere Chiesa, riandando alle esperienze elementari della vita di comunione che ci consentono di gustare non solo la nostra condizione di discepoli del Signore, ma soprattutto la nostra umanità, la bellezza d'essere umani, per poterne partecipare quanti ci attendono sulla soglia del bisogno, delle tante povertà, dei grandi o piccoli progetti di solidarietà.

Vorrei dirvelo con due passaggi belli di un grande teologo milanese, mio maestro di intelligenza e di vita, morto precocemente, don Giovanni Moioli; li traggio da un testo – *“Va dai miei fratelli (Gv 20,17), Glossa, Milano 1996* –, tutto incentrato su un cristianesimo “mistico”, capace, proprio perché mistico, d'essere effettivamente missionario e comunione: «La carità non è anzitutto l'amore del prossimo o l'amore di Dio: è questa situazione oggettiva di essere nella comunione, nell'Alleanza, che poi si svolge in tutti i rapporti, in tutte le situazioni, in tutte le esigenze che fanno l'esistenza di un uomo [c'è bisogno...] di lasciarsi “ferire” da tutte le esigenze di questa comunione» (pag. 39).

E chi può essere all'altezza di questa comunione? Solo chi vive autenticamente perché “sa” Gesù. Sapere Gesù è un impegno di vita bella e buona: «è un “sapere” il Signore



come un “sapere” me stesso in Lui: tutta la mia storia, la mia vicenda, il mio cammino, la mia sofferenza, la mia gioia, le mie speranze, le mie incertezze. Che modo strano di sapere, questo! È un “sapere” me stesso nel Signore ed è un “sapere” Lui attraverso me stesso» (pag. 30).

Consentitemelo, carissimi confratelli nel presbiterato: *è solo in questo contesto mistico, in questa disponibilità spirituale di animo, in questa speranzosa visione del cristianesimo e della Chiesa che possiamo con serenità e con gioia dialogare dei “fatti della nostra amata Chiesa locale di Noto”, attratti unicamente dal suo bene, dalle esigenze del Regno di Dio che la nostra Chiesa locale deve affermare e testimoniare in mezzo agli uomini e alle donne del nostro tempo, oggi e qui.* Diversamente, il dialogo – talvolta invocato come esigenza prioritaria – scade in “sublime chiacchiera” e va a coccolare la tentazione, fortissima nel nostro tempo e nelle nostre società, di “far comodo salotto”, senza mai assumersi le necessarie responsabilità nell’impegno che chiede il cambiamento, la conversione, lo “smobilitare le tende” e il mettersi in cammino, per passare – come si dice con uno slogan efficace – “dalla pastorale dei recinti, a quella dei pascoli”. È il caso di pregare il Padre nostro su questo: “non ci abbandonare nella tentazione intellettualistica di parlare sempre senza mai cambiare”.



Alla domanda: “Maestro, dove dimori?”, quanto è bello poter ascoltare una risposta del tipo: “Ecco la Chiesa di Noto, dimora di Dio presso gli uomini. Là io abito e sono *unus Magister*, in questa Chiesa maestra in comunione e esperta in umanità”.

Vorrei allora chiarire, mettendomi con voi in dialogo, come e perché le recenti iniziative pastorali – *mobilità del clero, comunità di parrocchie, la Chiesa cattedrale, gemellaggi, patto sociale* – sono (e possono diventarlo sempre più, dipende da noi!) forme concrete con le quali rendiamo più accessibile al popolo di Dio la vita del Signore, consentendoci di dimorare in noi, singole persone e comunità cristiane.

### Dove dimori, Maestro? (cfr. Gv 1,38)

**È** il caso di riprendere e meditare un aspetto fondamentale della rivelazione ebraico-cristiana, un suo aspetto assolutamente singolare che la rende unica: *la certezza che Dio sia così vicino da abitare nel suo popolo*. Anche oggi, dobbiamo riconoscerlo da veri credenti, “Dio abita in noi, nella nostra vita di figli di Dio e, dunque, nelle comunità cristiane che lo manifestano come amore-agape-comunione”. Lo cantiamo spesso: “Dov’è carità e amore lì c’è Dio”. Il nostro agire credente, specialmente quando è l’agire comunione della Chiesa, nella testimonianza del servizio



e della carità, è realmente epifania del dimorare di Dio in mezzo agli uomini. Svolgo sinteticamente *dieci brevissimi punti* per la nostra meditazione.

*La dimora di Dio «in mezzo» al suo popolo*

1. L'espressione di Nm 35,34: «perché io sono il Signore che dimoro in mezzo agli Israeliti», oltre ad essere un'attestazione molto antica - risale al periodo in cui Israele andava maturando la sua identità di "popolo dell'alleanza" -, assume il senso di una formula di fede. È *il Signore che abita in maniera definitiva nella vita relazionale del suo popolo*. Questo popolo è scelto per accogliere la presenza divina e diventare suo testimone davanti ai grandi popoli del vicino Oriente (cfr. Dt 7,7-8). Una testimonianza è credibile perché è visibile. La dimora di Dio infatti è «in mezzo» a questo popolo, nel dinamismo della vita quotidiana, in quel tessuto variegato di relazioni, spirituali, sociali e culturali, che additano la presenza di Dio: «Qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo» (Dt 4,7). Perché tale presenza possa assumere le connotazioni di una "dimora visibile" occorre, prima di ogni cosa, che il popolo la richiami costantemente. Questo richiamo, o invocazione, non è legato a comportamenti integerrimi, ma ad un processo di maturazione sulla certezza che Dio,



per il fatto di aver scelto di stare in mezzo al suo popolo, non lo può abbandonare. La sua presenza è infatti una dimora: *l'in-abitare* di Dio nella vita d'Israele.

2. La dimora di Dio in mezzo al suo popolo è anche segno di alleanza. La confessione di fede scaturisce da un impegno che Dio ha assunto nel momento in cui ha deciso di abitare in mezzo ad Israele. Se l'alleanza è proposta di vita per Israele (cfr. Dt 30,15-20), diventa per Dio vincolo di fedeltà: «abiterò in mezzo agli Israeliti e sarò il loro Dio. Sapranno che io sono il Signore, il loro Dio, che li ho fatti uscire dal paese d'Egitto, per abitare in mezzo a loro, io il Signore, loro Dio» (Es 29,45-46). Il segno dell'alleanza è così l'abitazione di Dio nella vita d'Israele: il dimorare «in mezzo» non è soltanto richiamo di fede per Israele, ma anche un modo con cui Dio sceglie di compromettersi per il popolo. Egli diventa il *Dio d'Israele*, colui cioè che, in qualità di redentore, dovrà liberarlo dalla schiavitù. Ed il prezzo di questo riscatto sarà proprio la decisione da parte di Dio di venire ad abitare in mezzo al suo popolo. Lo «sapranno» certamente gli Israeliti, ma anche i popoli vicini. Una presenza tangibile e concreta (cfr. Es 3,14) nella testimonianza del suo popolo. Egli infatti ha deciso di appartenere ad Israele. Anche se Israele è il popolo che appartiene a Dio, l'originalità dell'alleanza consiste nella decisione da parte



di Dio di avvicinarsi per primo al suo popolo e, pur non annullando la propria trascendenza, di abitare in mezzo ad esso.

3. Tale presenza assume un senso referenziale, per così dire, fisico e materiale. Dio infatti abita il monte Sion (cfr. Is 8,18; Gl 4,17.21; Sal 68,17): il luogo della pace e della concordia; la dimora santa (cfr. Zc 2,17) dove i popoli si raduneranno per essere ammaestrati (cfr. Is 2,3); la casa del perdono dove Dio stesso dona ai peccatori la possibilità, dimorando accanto a lui (cfr. Sal 68,17), di ritrovare la via della riconciliazione. Ma l'abitazione privilegiata di Dio resta Gerusalemme, la città prescelta, perché «nazioni numerose aderiranno in quel giorno al Signore e diverranno suo popolo» (Zc 2,15). Essa è il luogo della sua gloria. Il termine ebraico *kabod* indica una realtà tangibile. La dimora di Dio in mezzo al suo popolo assume qui il senso di una relazione concreta e personale. La presenza nella tenda del convegno (cfr. Es 27,21; Lv 3,2; Gs 19,51; 1 Cr 6,17; ecc.) o nel tempio, come luogo privilegiato della sua gloria (cfr. 1 Re 8,11; 2 Cr 5,13-14; Ez 9,3; ecc.), costituiscono ambiti di relazione significativi mediante i quali Dio s'intrattiene con il popolo, comunicandogli il piano d'amore a testimonianza per tutti e la gioia dello stare con lui: «gustate e vedete quanto è buono il Signore» (Sal 34,9). Questa modalità di relazione, che è la gloria



di Dio, indica dunque una presenza molto concreta, per nulla provvisoria, mediante cui Israele non soltanto matura la vicinanza di Dio, pienamente compromesso nelle sue vicende, ma assume altresì la responsabilità di un mandato: *egli stesso diventa il luogo dove Dio porrà il suo nome* (cfr. Ger 15,16). Se Dio con il dono dell'alleanza è diventato il Dio d'Israele, quest'ultimo, scelto per essere testimone della presenza di Dio, è *l'Israele di Dio, il luogo del Dio vivente nella storia*.

4. Questo luogo "glorioso" di Dio, che è Israele, si connota di un'ulteriore sfumatura: *la dimora di Dio sono i poveri e gli oppressi*. Un aspetto questo che rivela l'intima decisione di Dio: «in un luogo eccelso e santo io dimoro sia con gli oppressi che con gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi» (Is 57,15). La manifestazione della sua trascendenza, che potrebbe essere compresa come lontananza, diventa invece il modo per far conoscere la forza di un decreto. Come Dio ha scelto di inabitare nella storia degli umili, così il popolo adempirà alle disposizioni dell'alleanza se mostrerà sollecitudine nei confronti «dei poveri del paese» (Am 8,4). Essi sono «il luogo eccelso e santo» di Dio, quella dimora sacramentale che il tardo giudaismo indicherà come "presenza divina inabitante" (*šekinah*). I poveri sono realmente la casa di Dio, la sua abitazione preferita: «Il





cielo è il mio trono, la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi potreste costruire? In quale luogo potrei fissare la dimora? Tutte queste cose ha fatto la mia mano ed esse sono mie – oracolo del Signore –. Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola» (Is 66,1-2). Può Dio nella sua trascendenza abitare sulla terra e persino lasciare che si circoscriva la sua presenza? Se non lo può contenere il cielo e il più alto dei cieli, quanto meno lo potrà contenere un luogo circoscritto (cfr. 1 Re 8,27; Ger 7,26). Dio tuttavia ha scelto di abitare la storia degli uomini e in particolare quella storia di scarto che diventa in Lui e per Lui un luogo fulgente di testimonianza nel dono della misericordia estesa a tutti.

*Il Verbo incarnato, dimora speciale di Dio*

5. La dimora di Dio «in mezzo» al suo popolo ha il suo compimento nell'Incarnazione del Verbo. Lo ricorda con perentorietà l'autore del quarto Vangelo: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). La frase giovannea fa capire come la decisione di Dio, quella cioè di abitare la storia degli uomini, sia orientata a mostrare un parossismo d'amore non comune. L'enfasi di questa decisione cade infatti sull'espressione «si fece carne». La modalità di abitazione che Dio ha scelto non è più quella dell'accompagnamento o dell'assistenza, bensì della piena assimila-



zione alla condizione umana (cfr. Eb 2,14). Un aspetto sconvolgente che genera stupore in quanti hanno saputo cogliere, in contemplazione, il senso della gloria «come di unigenito dal Padre» (Gv 1,14) e scandalo in coloro che sono rimasti avvinti dalla stoltezza dei propri ragionamenti (cfr. Mt 11,25; 1 Cor 1,20-22). Dio ha deciso pertanto di inabitare o meglio di assimilare sì la storia degli uomini, ma quella storia di scarto che la profezia additava nei poveri ed oppressi e che l'autore giovanneo delimita nella nozione di «carne». La solidarietà del Verbo incarnato consiste proprio nella condivisione della carne dell'uomo. Quest'aspetto connotativo della condizione dell'uomo, qual è la caducità nella debolezza e fragilità, non soltanto è accolto e perdonato da Dio, ma diventa altresì il luogo della manifestazione della sua potenza divina. Nel Figlio di Dio questa carne dell'uomo, assimilata mediante l'atto gratuito dell'Incarnazione, è trasfigurata in una nuova condizione: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno [...] colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,54.57). È la nuova creatura che risorge nel Figlio di Dio più umanizzata, nella condizione di una carne trasfigurata dalla quale si coglie la presenza inabitante di Dio.

6. Dio tuttavia dimora in modo privilegiato in Gesù di Nazareth. Nella sua per-



sona infatti si rende visibile, mediante gesti e parole (cfr. Mc 1,15; Lc 11,20), la straordinaria abitazione di Dio tra gli uomini. Egli è la «vera tenda, che il Signore, e non un uomo, ha costruito» (Eb 8,2). *L'umanità di Cristo è questa tenda di Dio*, attraverso la quale ogni uomo e donna possono accedere con libertà all'intimità divina (cfr. Ef 2,18; 1 Tm 2,5) e in lui, in Cristo, avere la possibilità di conoscere i misteri del Regno (cfr. Mt 11,27). La tenda nuova e celeste che è Cristo indica che la dimora di Dio è stabile e duratura. Si contrappone volutamente alla tenda del santuario terreno (cfr. Lv 24,3), sia perché non è costruita da mano d'uomo, sia perché la sua collocazione nella storia degli uomini genera la vita nuova. Venuta dal cielo, questa tenda precede quella che Israele ha edificato come presenza testimoniale di Dio.

Essa non soltanto è superiore alla tenda del santuario terreno, ma è capace altresì di sollecitare una conversione sincera e definitiva: «se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?» (Eb 9,13-14). *L'azione purificatrice di Cristo-tenda*, in virtù della sua umanità offerta a



Dio, consente il cambiamento della vita, la radicalità di decisioni conformi al pensiero solidale di Cristo. Passando attraverso questa tenda che è l'umanità di Cristo offerta, la coscienza dell'uomo è salutarmente beneficata dall'azione riconciliatrice di Dio e pertanto abilitata a compiere il bene.

7. In virtù di questo stupefacente atto di bontà divina, che in Gesù di Nazareth si è definitivamente compiuto, l'eccelsa dimora di Dio si ri-colloca nella storia degli uomini. La sua abitazione «nuova e vivente», quella della carne di Cristo (cfr. Eb 10,19), si dilata ulteriormente comprendendo la Chiesa: «la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). La testimonianza della Chiesa diventa così la nuova dimora di Dio, il luogo della testimonianza sull'amore misericordioso di Dio esteso a tutti. Questa dimora è già purificata. È l'unica tenda celeste che dall'umanità di Cristo si dilata per accogliere l'umanità riscattata. La Chiesa infatti è concepita dall'autore dell'Apocalisse come «la dimora di Dio con gli uomini. Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo egli sarà il Dio-con-loro» (Ap 21,3). Un nuovo concepimento. Se in Gesù di Nazareth si è rivelato il Verbo di Dio, la sua presenza, vivente nella Chiesa, resterà inalterata «fino alla fine del mondo» (Mt 28,20), perché «Dio



sia tutto in tutti» (1 Cor 15,28), perché cioè gli uomini e le donne, di ogni cultura e razza o religione appartengono, accolgano nel discepolato della Chiesa la vicinanza della signoria divina. *Questa nuova dimora infatti è il segno dell'Emmanuele*, di quel Dio che accompagna gli uomini e le donne e nel contempo sta con loro, abitando la loro storia nella copiosa profusione delle virtù messianiche (cfr. Is 11,2).

*La Chiesa, domus Dei, per la carità nella verità*

8. Questa nuova dimora, che è la Chiesa, partecipa con vigore della comunione dei santi. Per la sua condizione di pellegrina e straniera nel mondo (cfr. 1 Pt 2,11), fa l'esperienza della visita di Dio attraverso i sacramenti e, in particolare, vivendo la sua divina presenza nell'ascolto orante della Sacra Scrittura e nell'assimilazione dell'Eucaristia. Momenti essenziali di vita credente che permettono alla Chiesa di sentirsi convocata da Dio, ovvero chiamata a rispondere della sua nuova condizione di *domus Dei*. Questo nuovo stato di vita, che la Chiesa ha accolto nella gratuità di un dono, le consente di maturare una forte autocoscienza ecclesiale: essa cioè nasce dalla confessione di fede in Cristo, pietra di scarto (cfr. 1 Pt 2,4), e diventa, congiunta a Lui, altare, vittima ed offerta, affinché il mondo possa ritrovare le orme della giustizia e della pace. È il segno vivente della comunione di Dio nel mondo, quel tempio santo nel Signore



ove i chiamati diventano «dimora di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,22). Questa è la «sua» verità/identità. Come per il Figlio di Dio, dimora non costruita da mano d'uomo, così per i discepoli che praticano il vangelo: *l'esistenza credente dei discepoli diventa una sublime dimora divina*. Il termine greco *katoiketerion* è utilizzato dai redattori greci dell'AT (LXX) per indicare il santuario fondato da Dio (cfr. Es 15,17) o la dimora divina nel cielo (cfr. 2 Cr 30,27). La Chiesa, in virtù della comunione di Cristo, è in ciascun credente la dimora celeste di Dio e pertanto il luogo dell'avvicinamento di Dio, della sua prossimità d'amore per quanti lo cercano e non lo possono trovare.

9. La Chiesa come dimora di Dio è un tema che ricorre anche nel pensiero dei Padri. L'indicazione che dà Melitone di Sardi (II sec.) nella sua opera *Sulla Pasqua*, al paragrafo 40, consente di cogliere un aspetto alquanto esplicativo della condizione della Chiesa. Afferma l'apologista: «Il popolo eletto fu dunque l'abbozzo di un piano, e la Legge una parola scritta. Ma il Vangelo è la spiegazione della Legge e il suo compimento, e la Chiesa il ricettacolo della Verità». Il raffronto tra Chiesa e popolo eletto è significativo. La Chiesa è la nuova dimora di Dio, non per aver soppiantato il popolo dell'alleanza, in mezzo al quale di fatto abita e continua ad abitare Dio, ma semplicemente per essere «ricettacolo della



Verità», spazio vuoto (*apodocheion*) su cui si imprime la verità di Dio che è Cristo. Nella Chiesa infatti l'abbozzo della salvezza è stato compiutamente definito. Gli eventi della salvezza, che riguardano la rivelazione di Cristo, hanno preso corpo in essa, in questo luogo-ricettacolo, ove i credenti imparano a tratteggiare la figura di Cristo. La condizione discepolare sarebbe così una sorta di spazio vuoto su cui Cristo tende ad imprimere la sua forma, sicché i credenti non possono non esprimere questa verità: la forma di Cristo nella varietà del loro stato di vita. La Chiesa come ricettacolo di verità è presente nella condizione nuova del cristiano, nell'essenza del suo nuovo stato di vita: quella *cristiformità* che lo rende *l'alter Christus* nella storia. Dei-formi, cristiformi, spiritiformi (A. Rosmini), siamo i figli di Dio, la cui rivelazione aspetta la stessa creazione, gemendo come nelle doglie del parto (cfr. Rm 8). Ecco, dunque, l'epifania tanto attesa: in ogni gesto di vera carità, noi la compiamo, per grazia di Dio.

10. Oltre ad essere dimora di Dio e ricettacolo della forma di Cristo, la Chiesa è pure casa di Dio. Ambrogio (IV sec.) lo suggerisce nel suo commento *I sei giorni della creazione* VI, 52 cogliendo nella condizione nuova della Chiesa un aspetto che è consequenziale alla sua forma cristica. Essa è una casa aperta e accogliente, il luogo dell'ospitalità per il po-



vero e il ricco: «Tu, o povero, hai una casa più grande nella quale levi la tua voce e sei ascoltato [...]. La casa di Dio appartiene al ricco come al povero; è difficile tuttavia che un ricco entri nel regno dei cieli». È in questa casa che si dà voce al silenzio dei poveri; da questa casa si odono le grida di coloro che reclamano giustizia ed in questa casa si impara il difficile esercizio della condivisione. Nella Chiesa fiorisce così il desiderio della solidarietà fraterna, i cui criteri d'apertura e amicizia oltrepassano i limiti delle appartenenze sociali, culturali e religiose. È in questa casa di Dio che è rivelato il vangelo dei poveri, al punto che i ricchi sentono la necessità di con-dividere i propri beni e i peccatori di ritornare a Dio con cuore contrito.

Ambrogio inoltre riconosce che la Chiesa è casa di Dio perché dispensa abbondantemente i doni spirituali, in particolare la sapienza della riconciliazione. La Chiesa è infatti *convivium sapientiae*. Ambrogio lo spiega nella sua opera *Caino e Abele I*, 19: «Ascolta la Chiesa che esorta, ascolta che canta, non solo negli inni, ma anche nel Cantico dei Cantici: "Mangiate, amici miei, e bevete e inebriatevi, fratelli miei"». Dalle sue ammonizioni si apprendono le virtù della pace, del perdono, dell'accoglienza. Si apprende la sapienza che inebria di grazia e gioia quanti accettano di sedere al «convito della Chiesa», a quella mensa divina che è l'ascolto della Sacra Scrittura e la





partecipazione all'Eucaristia: «In questa casa – ribadisce ancora Ambrogio – mangerai i cibi per l'anima e berrai le bevande per la mente, di modo che, in seguito, non debba più provare né fame né sete. Chi vi mangia, infatti, mangia fino a sazietà; e chi vi beve, beve fino all'ebbrezza».

### Le “comunità di parrocchie”, dimora di Gesù maestro, “case e scuole di comunione”

**C**omprendiamo allora molto bene, carissimi presbiteri, perché si può sostenere che le recenti iniziative pastorali – destinate a dare un nuovo volto alla nostra amata Chiesa locale di Noto, nella continuità della tradizione ecclesiale –, sono effettivamente la risposta concreta alla domanda: “Maestro, dove dimori?”. *Il Maestro dimora qui, nelle nostre comunità di parrocchie.* Ovviamente vi potrà dimorare solo se le comunità di parrocchie saranno come Lui le vuole, se corrisponderanno alla sua passione per noi, se cioè saranno “case e scuole di comunione”, luoghi di grande carità, epifania dell'amicizia e dell'amore. E dunque: *cominciamo da noi, presbiteri e guide autorevoli delle nostre parrocchie, “modelli del gregge”.*

Stringiamo tra noi una “nuova santa alleanza” centrata sulla priorità assoluta di



mostrare la comunione e, per questo, mettiamoci disponibili a qualsiasi rinuncia o sacrificio: non solo al sacrificio del sempre possibile e latente orgoglio (dovrebbe essere cosa ordinaria della nostra quotidiana spiritualità), ma soprattutto di ciò che riterremmo soggettivamente essere “la migliore visione pastorale del cammino della Chiesa” o “il modo migliore e più efficace per condurre la propria parrocchia”. Diversamente, siamo chiamati oggi a dare forme concrete al dovere di “sentire con la propria Chiesa”, di “interagire sinergicamente con altri”, di “pregare insieme e progettare insieme, all’interno del cammino comune della Chiesa locale”. *Ognuno di noi si sforzi di far coro, “come corde alla cetra”,* lo abbiamo affermato con dovizia di riflessioni e di esortazioni nella terza lettera da me indirizzata a voi, presbiterio della Chiesa di Noto.

Se diamo maggior corpo alla comunione tra noi, in tutte le forme possibili (ognuno può dare, in questo, il suo specifico contributo, con fantasia e creatività), allora Gesù è testimoniato presente e operante come “Maestro di comunione” e le “comunità di parrocchie” diventano dimora di Gesù, il maestro e il Signore delle nostre anime. Resta assodato che non si tratta anzitutto di organizzazione, quanto piuttosto di relazione. Resta profetico il passaggio di Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*, n. 43: «fare della Chiesa la



casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità di comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità». Su questo abbiamo abbondantemente scritto nella Seconda Lettera ai Presbiteri "Se avrete amore ... sapranno". È necessario riprendere questi testi, facendone diventare i contenuti delle linee di orientamento della nostra ordinaria prassi pastorale, una sorta di costante punto di riferimento per il nostro agire sinergico tra le parrocchie, del nostro operare comunionale tra i preti.

Uno degli aspetti principali della comunione nella Chiesa è senz'altro la comunicazione, quella cinghia di trasmissione - da organizzare sempre creativamente - che mette in rete, sviluppa solidarietà nel cammino di fede, impegna all'accompagnamento. Se - come è vero nella Chiesa cattolica - la comu-



nione ecclesiale è manifestata sacramentalmente dal ministero dell'unità del Vescovo, *chiediamoci tutti quanto e come si ferisce dolorosamente la comunione quando dovesse capitare che un prete – cui viene consegnato il magistero autentico del proprio Vescovo, in qualunque forma (anche quella della Lettera epistolare) –, non se ne facesse interprete, non facesse diventare linfa vitale, lievito nella pasta, per la vita della comunità parrocchiale alla quale proprio il suo Vescovo lo ha mandato.* Le lettere del Vescovo non sono mai “esercizi letterari”, ma – se lo crediamo, nella fede cattolica – sono piuttosto la “sapienza pastorale dell'oggi per la nostra Chiesa locale”. Anche qui dimora Gesù e specialmente qui dimora Lui come “unico maestro delle nostre anime”. Gesù è infatti maestro, soprattutto, attraverso il *munus docendi* del Vescovo, si riesce a far crescere nell'esistenza delle persone e delle comunità, educando tutti alla vita buona del Vangelo.

In questo – per la vita di comunione della Chiesa locale – nessun protagonismo è spiritualmente legittimo, nessun soggettivismo è auspicabile, ma solo il “sacrificio della comunione”, questa esperienza gioiosa del sapersi salvati tutti insieme, mandati tutti insieme, aperti gli uni gli altri, disponibili a farsi correggere e a correggere nella carità della stessa missione. La comunione della Chiesa splende nella percezione della concretezza di queste



parole: *chi ancora le sente come "belle parole" destinate a restare per la sua vita "sublimi astrazioni", dovrebbe per coerenza dubitare molto della sua "capacità di comunione", del suo "sentirsi effettivamente Chiesa".* Esaltiamo dunque operativamente la spiritualità di comunione e [...] vivremo, ritorneremo ad essere credibili, nonostante le fatiche e le difficoltà che la storia ci pone di volta in volta davanti.

Ecco la parola d'ordine, carica di speranza per il futuro: la "pastorale integrata" come laboratorio per la missione. Nel documento dei Vescovi italiani, *Rigenerati per una speranza viva*, al numero 25 si legge: «una pastorale "integrata" mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali. In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario».

In effetti, la missione della Chiesa non è un cammino che si può fare da soli, cioè in una sorta di isolamento solipsistico o di protagonismo eroico: richiede il dono di sé agli altri



e, soprattutto, il desiderio e la possibilità di “camminare insieme”, in una spiritualità di comunione che possa diventare *la forma del lavoro pastorale comune*, verso la Patria celeste. Lavorare in sinergia, o – come si dice per meglio compiacere il linguaggio alla moda nella società della comunicazione – “in rete”, è oggi una priorità di metodo decisiva perchè il lavoro pastorale sia efficace e “produca” educazione cristiana. È una delle tante emergenze pastorali a millennio inoltrato, forse l'emergenza fondamentale e più impellente.

Nel merito riprendo un passaggio della mia Seconda Lettera ai Presbiteri: «la spiritualità di comunione può essere il fondamento dinamico e creativo di una “pastorale integrata”, capace di attivare in feconde sinergie tutte le risorse disponibili – doni, carismi, ministeri –, integrando il contributo straordinario che associazioni, gruppi, movimenti possono dare all'evangelizzazione di una Chiesa aperta al territorio che vuole abitare nelle case degli uomini e nelle sue vie. Lavorare insieme – esaltando lo stile sinodale, valorizzando la corresponsabilità dei fedeli laici, con parrocchie aperte e interagenti nell'unità della comunione ecclesiale – appare *decisivo per l'educazione al vero cristianesimo e al suo esercizio nella vita concreta di ogni giorno*» (pag. 22-23). In generale però vorrei, con umiltà, rimandare all'approfondimento del capitolo



nono del libro che vi ho regalato - *Cristianesimo da esercitare. Una nuova educazione alla fede* (Studium, 2009) -, in cui tratto proprio della "pastorale integrata". Vorrei che questo capitolo costituisse il mio personale contributo al vostro sforzo di camminare insieme e insieme trovare un metodo operativo "intelligente e grazioso" per lavorare sinergicamente, comunionalmente, attraverso le nostre "comunità di parrocchie".

Dopo più di un anno di discernimento comunitario e di lavoro nelle nostre parrocchie e nei nostri vicariati, abbiamo "identificato" le comunità di parrocchie della nostra amata Diocesi. La riflessione svolta a ogni livello dell'esercizio della corresponsabilità e della collaborazione pastorale ci ha portati a focalizzare meglio il "metodo" del loro agire pastorale, mentre i nostri confratelli "esperti in diritto canonico" si sono impegnati a produrre una bozza che inquadri le comunità di parrocchie nel vigente ordinamento canonico, con l'intento di offrirne anche una possibile giustificazione giuridica. Colgo l'occasione di ringraziare tutti voi, e in particolare quanti stanno condividendo con un po' più di fatica questo nostro cammino. Siamo ancora in cantiere. E però, il cantiere comincia a lavorare con ritmo. Avanziamo con gioia e con grande energia. Così facendo, lavoriamo per il Signore e non per noi stessi, in sintonia con



quanto in ogni parte d'Italia si sta facendo. Le "comunità di parrocchie" daranno un nuovo dinamismo missionario all'educazione cristiana dei nostri fedeli, facendo crescere in loro un più spiccato "senso ecclesiale". Esse rappresentano una forma peculiare attraverso la quale si può esaltare l'unità del presbiterio, questa verità, tutta cattolica, secondo cui è il presbiterio (presbiteri e vescovo in comunione organica) il soggetto pastorale proprio di una Chiesa locale. *Questa verità giustifica anche l'importanza oggi della mobilità del clero per la missione.*

### La mobilità del clero, una priorità pastorale

**A**suo tempo uno di voi mi aveva fatto, con puntualità e con buone argomentazioni, delle "osservazioni dettate esclusivamente dal bene della Chiesa", in merito alle nomine annunciate alla fine di Settembre 2010, per l'inizio del nuovo anno pastorale. Approfizzo di questa quarta lettera a tutti i presbiteri per rendere "circolare" i contenuti della mia personale "lettera di risposta", riprendendone il dettato, per cogliere così l'opportunità - più volte da me incoraggiata - di avviare epistolarmente un dibattito condiviso tra il presbiterio, sulle cose che maggiormente ci premono a livello pastorale e,





più profondamente, spirituale. *Scrivere è importante*. Sullo scritto, infatti, si può ritornare col tempo, si può rileggere, magari in un contesto di preghiera o davanti al Santissimo, affinché la comprensione del lettore sia il meno possibile reattiva “nella carne”, ma più serena dentro le movenze dello Spirito.

Ecco la questione centrale: *mobilità e/o stabilità del clero?* Da quando sono stato scelto come vostro Pastore, ho tenuto a sottolineare l'importanza della mobilità. Sì, mi sono sforzato non solo di affermare, ma anche di giustificare. Ho cercato di “produrre ragioni” che risultassero convincenti, sul piano antropologico, culturale e anche teologico-ecclesiale, nonché pastorale. Non sono mancate occasioni per scrivere su questo, soprattutto a voi presbiteri, cui ho indirizzato le mie prime tre lettere e regalato un'opera di “ecclesiologia della pratica ecclesiale”. Senza contare il lavoro di tutto un anno, orientato alla ridefinizione territoriale e pastorale delle nostre parrocchie come “comunità di parrocchie”. Per non parlare anche della mia immediata visita pastorale alle vicarie, da subito, dopo l'entrata in Diocesi, il 2 Aprile del 2009. Il tema è sempre stato lo stesso: esaltare la comunione, visibilizzare meglio l'unità del presbiterio, ridare alla Diocesi la soggettualità che le spetta, insistendo opportunamente e inopportuno sul fatto che “il parroco è



in una parrocchia su mandato del Vescovo, a nome di tutto il presbiterio”.

Affermazioni puntuali e “autorevoli” su questo – con le dovute declinazioni circa la inevitabile disponibilità dei presbiteri a “cambiare parrocchia” e alla necessaria mobilità del clero *per il rinnovamento* –, si possono trovare, sia nelle omelie del Giovedì Santo, sia nelle già menzionate Lettere ai Presbiteri, sia in tanti altri discorsi per più occasioni pubblicati nella nostra Rivista diocesana. Si trovano, però, anche nella memoria di tutti i presbiteri, nei tanti incontri di aggiornamento e di spiritualità avuti nel corso dello scorso anno di mia presenza in Diocesi: affermazioni precise, inequivocabili, motivate, quasi “scolpite” che non potrebbero/dovrebbero essere andate smarrite.

Personalmente ritengo di aver parlato e scritto “tanto” (troppo? Forse!). Ovviamente la cinghia di trasmissione dovrebbe funzionare, per far passare il tutto anche tra i fedeli laici della parrocchia: spiegare, comunicare, tradurre, etc. etc.; è il compito primario della guida del parroco in una comunità cristiana.

Ritorno allora alla domanda: mobilità e/o stabilità? Nella sapienza della Chiesa non c’è un *aut-aut*, ma piuttosto un *et-et*. Nel cammino storico della vita delle comunità, questo *et-et* assume tante forme concrete, nella varietà



delle stesse Chiese locali e nel rispetto della loro tipicità. Oggi, mentre tutto cambia nella nostra socio-cultura in modo vorticoso e accelerato, questo *et-et* non può non trovare la “sua forma concreta”. Se non c’è mobilità senza stabilità, è vero anche il contrario, non c’è stabilità senza mobilità: i due concetti non si eludono, ma si integrano, realmente. Mi pare che la “formula dei nove anni” in una parrocchia sia una buona soluzione. Se poi saranno dieci o dodici, non importa. *L’importante è capire che la mobilità del clero è una “priorità pastorale” per dare nuovo slancio missionario alla parrocchia* in un mondo che cambia (tanto per evocare la *Nota* dei Vescovi italiani di qualche anno fa, che bisognerebbe sempre rileggere).

Dunque, la mobilità è “priorità pastorale per la conversione missionaria del volto della parrocchia” e, assolutamente, non è una moda fine a se stessa, un cambiare tanto per cambiare. *Su questo sarebbe però interessante avviare un dibattito interno al presbiterio.* Sarebbe una occasione propizia per portare a verifica tante belle intuizioni manifestate – come discernimento di Chiesa locale – nel nostro bellissimo secondo Sinodo diocesano. Sarebbe anche l’occasione per rinverdire alcune dottrine cattoliche importanti sul rapporto tra Chiesa universale e Chiesa locale e, nella Chiesa locale, sul rapporto tra Vescovo e la “sua” Chiesa e il “suo” presbiterio o anche il



rapporto tra parroco e la “sua” parrocchia e il rapporto tra i parroci e le parrocchie della Chiesa locale. Con questo non intenderei invitare a scrivere un libro di speculazione sul tema, ma di offrire riflessioni storico-pratiche, pensieri pratico-pastorali condivisibili.

Sono sicuro che ne uscirebbero delle cose interessanti. Per esempio, quanto è cattolicamente pensabile evocare la “teologia sponsale” per giustificare la stabilità che ha portato in passato alla diffusa esperienza della permanenza di sacerdoti nella stessa parrocchia per quaranta o cinquant’anni? Mi è stato scritto: «ci si diceva che il Vescovo “sposava” la Chiesa (era anche quello il segno dell’anello) ed era un caso raro il trasferimento di un Vescovo da una Chiesa all’altra». E io vi chiedo: vi pare che l’idea di sposalizio per pensare al rapporto Vescovo-Chiesa locale possa analogicamente valere anche per il parroco e la parrocchia nella Chiesa locale? Già la risposta a questa domanda implicherebbe una maggiore chiarezza su tutte le questioni prima sottolineate, sulle quali non mi dispiacerebbe intervenire con puntualità, nel nostro dibattito scritto.

Come per le parrocchie, anche per gli Uffici di Curia, la mobilità si impone come una priorità pastorale: *è la manifestazione di un credito di fiducia per tutti i presbiteri del presbi-*



terio. Anche i più giovani devono poter essere educati all'assunzione di responsabilità direttive, non senza l'amabile guida e il paterno orientamento dei più anziani, con la sapienza accumulata in tanti anni di servizio e di esperienza pastorale in Diocesi. Volendo rispettare tutti e non mancare di delicatezza verso nessuno, abbiamo cercato insieme dei *criteri quanto più possibile oggettivi* per concretizzare il rinnovamento (più volte annunciato, in tantissime e diverse occasioni). Con il Consiglio Presbiterale – dopo l'incontro per la programmazione con tutti i Direttori e collaboratori degli Uffici di Curia, nonché con Vicari foranei (avvenuto nella seconda metà di Giugno 2010) – abbiamo riflettuto su quei “criteri oggettivi per il rinnovamento” nelle parrocchie, nei vicariati e nella Curia. Se la memoria non mi inganna, mi pare che il criterio secondo il quale “chiunque avesse servito in un incarico più di dieci anni (= per due mandati di cinque anni) avrebbe dovuto passare il testimone”, è sembrato buono e comunque ragionevole per realizzare il rinnovamento, *atteso dalla stragrande maggioranza dei presbiteri*.

Sulla scelta delle persone, poi, non ho guardato tanto all'età, ma alle competenze e al servizio che da “servi inutili” dovranno espletare. A chiunque volesse, su casi specifici, porre delle domande, ritengo di poter offrire a tutti, riservatamente, risposte con-



vincenti. L'osservatorio del Vescovo è un po' più ampio di quello di ciascuno di noi ed è plausibile che, in qualche caso, si sia regolato anche con criteri che nulla hanno a che fare con l'efficienza, ma piuttosto con la "grazia della misericordia", di cui vi parlerò nella mia prima Lettera Pastorale.

Occorre che continuiamo tutti a lavorare insieme per il bene della nostra amata Chiesa locale. Molti presbiteri lo hanno fatto con tanti sacrifici e li ringrazio, tutti lo vorranno fare con tanta generosità e li ringrazio. Andiamo allora avanti, nella certezza che – pur sentendoci "servi inutili" (ovviamente "dopo" aver fatto quello che dovevamo e "non prima") – nessuno di noi passa invano nella vita della Chiesa e delle persone poste sul cammino della nostra esistenza di pastori, cioè di gente chiamata a donare la vita, di amare eucaristicamente.

Quest'amore eucaristico tende a dilatarsi a dismisura, come ben affermava S. Agostino in un motto a lui riferito: *dilatentur spatia caritatis* (si dilatino gli spazi dell'amore). Crescendo nel "metodo dell'amore" che è il nostro lavoro comunione, capiamo che i recinti non bastano (e alla lunga non possono servire) se non ci inoltriamo nei pascoli ubertosi cui il buon Pastore ci conduce. Allo scopo, sono convinto – d'altronde il gemellaggio con



Butembo Beni lo dimostra – che il “gemellaggio tra Chiese locali” può aiutarci in questa maturazione di comunione e di missione, diventando per noi un vero e proprio laboratorio per la conversione pastorale delle comunità cristiane.

### **I Gemellaggi, laboratorio per la conversione pastorale, riscoprendo l'anima del nostro Paese**

**I** nostri gemellaggi li vogliamo intendere così, come una tessitura di relazioni e di segni concreti per un Paese solidale. Anzitutto faccio notare il “plurale”: sono diversi i gemellaggi che stiamo immaginando, mentre altri ancora si potranno pensare nel futuro a venire. Allo scopo, come sapete, ho istituito da quest'anno pastorale un Servizio diocesano per i gemellaggi e ho chiesto al Direttore di approntare una prima scheda operativa da sottoporre al discernimento dei presbiteri a tutti i livelli della corresponsabilità pastorale, dal Consiglio Episcopale prima, al Consiglio Presbiterale poi. Questa scheda, integrata con semplicità in alcuni dettagli, è posta in appendice (*Appendice 1*) a questa quarta lettera, perché voi possiate già prenderla in considerazione e offrire il vostro contributo (certo orale, ma auspicabilmente scritto).

Sorgono spontanei i gemellaggi tra comu-



nità ecclesiali, perché la vocazione fondamentale e il destino ultimo dell'uomo, nel suo vivere personale e sociale, è la Trinità santissima. Già la comunione ecclesiale nella Chiesa cattolica ne esprime il segno per l'umanità intera, ma poi esperienze particolari vengono ispirate dallo Spirito perché il segno si arricchisca di valenze polifoniche ed aiuti gli uomini a scorgere come la chiamata alla comunione è anche chiamata alla bellezza, ad una bellezza che salva attraversando contraddizioni, drammi e problemi della vita e della storia. Così la Chiesa di Noto ha potuto sperimentare nel gemellaggio con la Diocesi di Butembo-Beni nel Congo, avviato in occasione del venticinquesimo di consacrazione episcopale del carissimo Vescovo emerito Mons. Salvatore Nicolosi, una particolare ricchezza di rapporti nel segno della comunione ecclesiale e - come ricorda il Sinodo - ricevere la grazia di occhi che si aprono sui drammi dell'umanità e la chiamata a testimoniare la pace messianica.

La comunione con Butembo-Beni si è quindi concretizzata in centinaia di visite, nel servizio pastorale di presbiteri di entrambe le Diocesi (per tre anni *il provicario generale* della Diocesi di Noto sarà a Butembo-Beni), nel dolore trasfigurato in una carità intelligente e concreta come forma evangelica di memoria (in particolare di mio fratello Pino).





Accanto e successivamente a questo gemellaggio, ne vanno fiorendo altri legati al nostro Paese. Da tempo ci sono contatti con Piacenza, accomunata a Noto dalla figura di San Corrado che ha collegato queste parti d'Italia, nascendo nella prima e venendo pellegrino e penitente nella seconda, attraverso la testimonianza di una vita ascetica fiorita nella carità capace di suscitare una forte pietà popolare con valenze anche di identità civica. Si tratta di una pietà popolare che certo oggi si trasforma e interroga, e dà al rapporto tra le due Diocesi la possibilità di interrogarsi sulla possibilità di innesti evangelici, sull'opportuno discernimento tra ciò che è esteriore e ciò che genera sensibilità umana e cristiana. Il gemellaggio dà consistenza al confronto. Nel segno della solidarietà la nostra Diocesi ha quindi vissuto per diversi anni, rapporti di amicizia con la parrocchia di Parolise nell'Irpinia dopo il terremoto, soprattutto con visite e con rapporti fraterni, ma anche con l'esperienza di uno dei primi obiettori di coscienza che ha in quella terra svolto il proprio servizio civile in alternativa a quello militare. Soprattutto, ora, dopo il terremoto dell'Aquila si è avviato un gemellaggio semplice ma intenso con la parrocchia di Paganica, sempre nel segno della fraternità e del discernimento della vita. Esso si arricchisce di concrete testimonianze pastorali – la parrocchia, la Caritas parrocchiale, il gruppo giovani, il cammino vocazionale – ma



anche del particolare carisma contemplativo delle Clarisse, che permette di non dimenticare il legame forte tra amore di Dio e amore per il prossimo.

Tutto questo diventa cultura, cultura radicata nella vita ma anche capace di generare orizzonti perché la vita sia buona e bella. E dalla fraternità ecclesiale – impegnata nel Progetto culturale e nei campi dell’educazione – nasce l’idea del gemellaggio con Como che metta al centro la cura dei giovani: ulteriore possibilità di tessere relazioni nel nostro Paese, di tenere viva la sua unità, di costruire non un mero federalismo (anche solidale) ma un’effettiva e affettiva solidarietà, quella del dovere che ci lega tra di noi come parte dell’unica famiglia umana e che ci rende al tempo stesso italiani e cittadini del mondo. In questa direzione va “il Patto sociale con i Comuni della Diocesi” che ho aiutato a formulare e poi ho firmato con tutti i Sindaci interessati.

## Il “Patto sociale” contro la crisi

**A**lla firma di quel “Patto sociale” sta seguendo un lavoro con i singoli Sindaci, allo scopo di identificare un metodo di interazione nel rispetto dell’autonomia dei rispettivi approcci istituzionali, ma in profonda sinergia operativa. Si sta lavorando



do per elaborare “programmi di attuazione” del protocollo generale, come si evince dal “Patto sociale contro la crisi”, realizzato con il Comune di Modica (*Appendice 2*) e di cui vi voglio brevemente parlare, perché potrebbe a mio avviso costituire un “modello concreto” di intervento comune per la solidarietà.

La domanda, alla fine di tanti discorsi, resta sempre la stessa: cosa fare in concreto? Nel messaggio finale del Convegno per i dieci anni del documento del 1989 sul Mezzogiorno, i Vescovi del Sud hanno lanciato un appello alla speranza, sottolineando come il punto di partenza sia un ricco patrimonio di fede e di carità esistente nel nostro Sud, da far emergere sempre più e da allargare attraverso patti che aiutino a ritrovare passione e coraggio: «Parrocchie vivaci, associazioni, movimenti e volontariato generoso e attivo, una parola che ancora unisce gran parte della popolazione in una società che tende alla disgregazione. Questo è il nostro patrimonio [...] desidereremmo quasi un nuovo patto per ritrovare insieme la passione civile, fondata per parte nostra sulla fiducia nell’uomo che il Vangelo esprime, quasi un tessuto connettivo nel quale tutti possano esprimere liberamente se stessi.

La voce di Cristo ci suggerisce di condividere anche il poco che abbiamo: per questo offriamo gli spazi, le intelligenze, l’esperienza, e



oseremo dire la nostra stessa vita, per costruire insieme un mondo migliore per i nostri figli. La generosità che come meridionali ci caratterizza, vorremmo passasse dall'emozionale a una costante strutturale» (in *Chiese nel Sud, Chiese del Sud*, [a cura di A. Russo] EDB, Bologna 2009, p. 142).

A questo punto si può rispondere alla domanda su cosa si può fare, riportando un esempio concreto di come si può realizzare tale patto, di come si può educare alla speranza nella città degli uomini, nel contesto concreto di un territorio come quello della Diocesi di Noto, ritenendo che gli esempi non devono necessariamente essere ripetuti in ogni città o in ogni vicariato, ma possono certo illuminare e soprattutto incoraggiare percorsi concreti e diversificati.

A Luglio del 2010 è stato firmato un accordo tra il Vescovo di Noto e i Sindaci del territorio per collaborare in vista del bene comune. Era rimasto un accordo di massima. Il 5 Novembre, anniversario della morte di Giorgio La Pira, c'è stata la possibilità di una concretizzazione nella città di Modica, una città ricca di storia ecclesiale e sociale. Storia che si è condensata in un'attuazione dell'accordo tra Diocesi e Comuni del territorio, che a Modica ha preso la forma di un "Patto sociale contro la crisi", da me sottoscritto insieme al Sindaco della città, nella condivisa consapevolezza di offrire così la tappa pubblica di un cammino



che dovrà confluire in un “Laboratorio” con cui scrivere dal nostro Sud «un’agenda di speranza per il futuro del Paese».

Riconoscendo anzitutto che l’attuale crisi economica più radicalmente è crisi sociale, politica ed antropologica e che, per questo ci impegna a non continuare come se nulla fosse, a tagliare decisamente con stili di vita improntati allo spreco e all’individualismo, a ritrovare insieme nel tessuto sano delle nostre città le energie migliori, a collaborare per «uscire insieme dai problemi», ad operare con grande umiltà e con spirito costruttivo per il bene comune, che è il bene di tutti gli uomini, ad iniziare dai più deboli, e il bene di tutto l’uomo!

La politica soprattutto deve riconquistare credibilità e potrà farlo solo se – come amava dire Giorgio La Pira – sarà una politica nuova, pulita, trasparente, capace di partire dalle «attese della povera gente» e di riscoprire l’anima delle nostre città, accogliendo ogni contributo volto al bene comune senza arrocamenti difensivi ma anzi coltivando gratitudine per chi collabora al progetto di una città più giusta e solidale. Per questo peraltro il Patto che si è firmato a Modica non resta circoscritto a Diocesi e Comune, ma può contare sull’impegno degli operatori sociali e sanitari, dei volontari, dei cittadini, della comunità ec-



clesiale, chiamati a realizzare una precisa e corale assunzione di responsabilità perché le politiche sociali diventino fatto centrale nella vita di una città e, per questo, siano sempre collocate nell'orizzonte dei valori più alti e nel corpo di una cittadinanza attiva, diffusa e vigile. Peraltro, la caratteristica del Patto è anzitutto di avere avviato un processo di co-decisione tra soggetti diversi e di progettualità convergente tra ciò che il Comune prevede nel Piano di zona dei servizi socio-sanitari e ciò che nel tempo la comunità ecclesiale e la Caritas hanno offerto come segni pedagogici. Progettualità certo che si può realizzare anzitutto se c'è convergenza di intenti, anche in presenza – come sta accadendo in tutta Italia ma soprattutto nel Sud – di minori risorse economiche.

Certo, questo crea difficoltà, dobbiamo però altresì ricordare che il primo problema non sono le risorse economiche ma le visioni dell'uomo e i valori di riferimento, da cui derivano una politica ed un sistema di professionalità socio-sanitarie capaci di sviluppare quella rete di collaborazioni e quella mentalità solidale senza le quali gli interventi sociali restano inefficaci e parziali. Anzitutto, allora, dobbiamo chiederci quale visione dell'uomo coltiviamo. Se l'uomo è un numero o un caso, possiamo costruire una contabilità e fermarci quando non ci sono i soldi o quando finisce il



nostro orario di lavoro. Se l'uomo è un mezzo, possiamo pensare di costruire sui poveri il consenso politico o culturale. Se l'uomo è solo spirito o solo corpo, possiamo sezionarlo tra parole di consolazione e interventi materiali. La visione cristiana, la visione cattolica dell'uomo - che culturalmente può essere condivisa da quanti hanno a cuore ciò che è vero, nobile e buono - chiede e permette di pensare l'uomo sempre come prezioso, sempre come un fine, sempre in modo integrale. I punti fermi che la Chiesa ritiene «non negoziabili» proprio per l'alta dignità dell'uomo sono i valori della vita (di tutta la vita), della famiglia, della giustizia sociale; ne deriva che gli interventi per quanti sono in una situazione di disagio devono essere sempre pronti, sempre attenti a tutti gli aspetti della vita, sempre tesi alla promozione e non solo all'assistenza, sempre educativi! Per questo diventano importanti la formazione permanente, il lavoro in rete, la verifica.

Vorrei dirlo con un'immagine tratta dal quarto Vangelo che, per i credenti è rivelativa del volto di Dio, ma che, per tutti, può diventare rivelativa di un'autentica cura della persona umana: *l'alzarsi dalla mensa*, da parte di Gesù, *per lavare i piedi*, ed essere così Signore e Maestro. Ogni intervento di cura dovrebbe sempre pensarsi come generato da una mensa, dalla condivisione cioè di relazioni



autentiche e di cibi nutrienti per la vita che la rendono più sensibile (colgo in questo il cuore del lavoro in rete e della formazione!); ma, proprio per la densità di relazioni e di valori a cui si attinge, in ogni intervento di cura diventa importante poi alzarsi, chinarsi, essere prontamente e costantemente presenti con «un amore ricco di intelligenza e un'intelligenza piena di amore» (*Caritas in veritate*, 30) per aiutare a “purificare” le intenzioni e gli stili delle persone che si aiutano e sostenere passi effettivi di integrazione e di liberazione.

Tutto questo si concretizza quindi nell'attenzione dell'ascolto, nella premura delle visite domiciliari, nella puntualità degli obiettivi di un cammino educativo, nella capacità di una verifica che sappia unire realismo, creatività, pazienza, speranza. Fino a far diventare l'intervento sociale cultura! Anzi: la presa in carico dei più deboli, le conseguenti priorità dei poveri nella politica e nel bilancio comunale, dovrebbero diventare la vera cultura di una città umana e civile, rendendola grembo educativo per le nuove generazioni ad una vita buona e bella. In ogni caso è questa la sfida più alta nel governo di una città, inteso nel senso più nobile di compito dialettico ma convergente delle varie parti politiche e dei diversi livelli istituzionali.

E quanto al Patto, perché sia efficace esso richiede non solo senso di responsabilità,





capacità di tenere alti i livelli progettuali e culturali, ma anche di precise verifiche. Esse dovranno essere certo specifiche, ma anche collocate nelle azioni e nelle scelte di ogni giorno a tutti i livelli: da quello politico a quello familiare ed ecclesiale, passando per gli ambiti dell'economia, della cultura, dell'educazione. La comunità ecclesiale avrà la precisa responsabilità di offrire un cristianesimo credibile e incarnato, territorio e istituzioni capaci di accogliere un simile contributo senza paure e pregiudizi.

All'inizio del mio ministero di Vescovo di Noto nel "discorso alla *civitas*", dopo aver chiarito che un cristianesimo autentico non può restare dentro il tempio, non può ridursi a devozioni staccate da un serio impegno per la giustizia, ma deve sempre essere incarnato nella storia come «lievito», come «sale»; ho inviato ad aprirsi a tale apporto «date spazio a questa comunità cristiana, non sospettate il lavoro delle coscienze proprio della Chiesa cattolica: essa è servizio all'umano, educazione continua alla fiducia sociale, animando dal di dentro il sentimento più nobile della bellezza dell'uomo, quello della partecipazione: desideriamo partecipare al progresso e allo sviluppo - anche civili - della nostra società, purché siano progresso e sviluppo dell'umano e della sua bellezza».



Un Laboratorio sociale ed educativo diventa un preciso segno sul territorio. Vale per esso quanto si può dire dell'intera comunità cristiana: *tutti devono poter venire e vedere*. Per ritrovare fiducia e speranza, per ritrovare un fine del vivere e dell'agire, per incontrare il Dio che si è rivelato in Gesù e ci ha donato anzitutto un Vangelo, la notizia che la vita buona e bella è possibile. Notizia sigillata con il dono di sé e che è capace di diventare «sale della terra» e «luce del mondo».

### **La Cattedrale, «come la Chiesa madre e il centro di convergenza della Chiesa particolare»**

**S**ogniamo, dunque, per la nostra amabile Diocesi un cristianesimo più "sociale", *perché più mistico*. Tante sono le iniziative pastorali che abbiamo intrapreso, tante altre ci aspettano e ci attraggono. Vi pare però che tutto questo possa essere fatto senza che la nostra Chiesa cattedrale recuperi la sua centralità di quest'opera di "nuova evangelizzazione"? La Chiesa cattedrale di Noto sarà certo l'esempio più bello del barocco netino (meta di tanti e ancor più numerosi turisti), ma deve ritornare ad essere - con nuova fantasiosa creatività, pur dentro la tradizione vivente - evento centrale della missione e del-



la vita cristiana ordinaria di tutti. Infatti: «Il Vescovo, pur esercitando il suo ministero di santificazione in tutta la Diocesi, ha come suo punto focale la Chiesa cattedrale, che è come la Chiesa madre e il centro di convergenza della Chiesa particolare» (*Pastores gregis*, 34).

Ora, «tra i templi della Diocesi, il posto più importante spetta alla *Chiesa cattedrale*, che è segno di unità della Chiesa particolare, luogo dove si realizza il momento più alto della vita della Diocesi e si compie pure l'atto più eccelso e sacro del *munus sanctificandi* del Vescovo, che comporta insieme, come la liturgia stessa che egli presiede, la santificazione delle persone e il culto e la gloria di Dio. La Cattedrale è anche il segno del Magistero e della potestà del Pastore della Diocesi. Il Vescovo deve provvedere affinché le funzioni liturgiche della Cattedrale si svolgano con il decoro, il rispetto delle rubriche e il fervore comunitario che si addicono a quella che è madre delle Chiese della Diocesi, e a tal fine esorti il Capitolo dei canonici» (*Apostolorum successores*, 156).

Sia l'affermazione autorevole di Giovanni Paolo II nella *Pastores gregis* e sia questa del *Direttorio Pastorale per il Ministero dei Vescovi* della Congregazione per i Vescovi, esprimono molto bene e in tutta chiarezza la "centralità" della Chiesa cattedrale per l'evangelizzazione e l'intera pastorale in una Diocesi. Così deve



essere anche per la splendida Cattedrale della Diocesi di Noto, monumento di straordinaria bellezza artistica e luogo privilegiato dell'edificazione della comunità cristiana e della predicazione del Vangelo.

Per incrementare l'opera di evangelizzazione e per riattivare con nuovo ritmo e nuovo ardore la vita cristiana e la spiritualità di comunione ho voluto nominare per la Chiesa cattedrale di Noto un Rettore e un Vice-rettore, *distinguendo così in modo più marcato l'attività pastorale della Cattedrale da quella della Parrocchia che abita nella Cattedrale*. Distinguere non è separare. Non lo è a una sola condizione: quella della sinergia pastorale e della comunione nell'azione evangelizzatrice.

Questa condizione è del resto naturale nella vita della Chiesa. Perciò è un presupposto indiscutibile, ovvio, non negoziabile. Tanto più oggi, nella nostra Chiesa locale: abbiamo da più di un anno attivato un processo virtuoso di comunione che dovrebbe meglio evidenziare le forme concrete con le quali siamo realmente credibili all'interno delle nostre comunità e anche agli occhi del mondo: non c'è altra via per poter essere riconosciuti come discepoli di Gesù se non quella dell'amore che ci dobbiamo nel Signore; non c'è altra strada per la quale potremo essere fecondi nella comunicazione del Vangelo in



un mondo che cambia se non quella della fraternità amicale che ci contraddistingue come cristiani, “riempiti dello Spirito”; non c’è altra direzione verso cui orientare la coscienza di tutti per una vera e autentica educazione alla vita buona del Vangelo se quella dell’esempio e della testimonianza da dare quanto al bene che ci vogliamo, alla stima che ci portiamo, all’iniziativa comune (comunione) che riusciremo ad esprimere.

A causa dell’implosione che l’ha quasi totalmente distrutta (il 13 Marzo 1996), la nostra Chiesa cattedrale di Noto, per più di un decennio, non ha potuto essere il luogo della convergenza dell’azione pastorale. La sua riedificazione ha rappresentato – come tutti dicono – una sorta di volano anche per l’economia della città, ma soprattutto come un orizzonte di speranza, simbolo molto umano della possibilità di rinascere sempre di nuovo, di non abbattersi e stare seduti, di riprendere il cammino, di continuare ad avanzare nella costruzione del tempio santo di Dio, tempio non solo di mura, ma di pietre preziose, cioè della vita degli uomini e delle donne del nostro tempo, nel nostro territorio. Pertanto la riapertura del 18 Giugno 2007 ha assunto molteplici significati storico-culturali e soprattutto ecclesiali. *Sì soprattutto ecclesiali*, perché la Chiesa cattedrale non è mai stata solo l’esempio bellissimo del barocco netino,



ma sempre è stato centro di vitalità e creatività pastorale.

Perché dunque la nostra Chiesa cattedrale ritorni ad essere quello che è sempre stata e sia oggi capace di corrispondere alle nuove sfide poste alla vita dei cristiani dal mondo che cambia ed è già abbondantemente cambiato, appare necessario provvedere a *opere serie di riforma ecclesiale che tocchino con concretezza le strutture*, le programmazioni, i tempi e le modalità dell'azione pastorale. Perché questo possa essere fatto in piena comunione con il Vescovo, tra i presbiteri (soprattutto del vicariato di Noto) e tra tutti i presbiteri della Diocesi insieme al santo popolo di Dio, ho offerto delle sottolineature sulla "centralità della Chiesa cattedrale per l'evangelizzazione e la comunione" - nella celebrazione del 25 Novembre 2010 nella celebrazione per l'anniversario della Dedicazione della Cattedrale -, affinché siano punto di riferimento costante (*scripta manent*) per quanti dovranno adoperarsi attivamente nell'opera pastorale. Mi riferisco certo *a tutti nel presbiterio*, ma in particolare al Rettore e al Vice-rettore, al parroco della Parrocchia nella Cattedrale e a tutti i parroci del vicariato di Noto, i quali potranno/dovranno trovare nella Cattedrale il luogo principale per l'epifania della loro comunione, a cominciare dalla loro vita di preghiera.



Dopo aver approfondito con dovizia di riflessioni il perché della centralità della Chiesa cattedrale quale *“luogo speciale di comunione”*, *“Chiesa che convoca”*, *“Chiesa che si converte”*, *“Chiesa che illumina”*, *“santuario di comunione”*, ho voluto abbozzare una sorta di *“palinsesto d’evangelizzazione nella Chiesa cattedrale”*, che con il tempo potrà/dovrà essere arricchito.

Poichè infatti la Chiesa cattedrale è la «casa spirituale» di tutta la comunità diocesana, radunata dalla parola autorevole del Vescovo che illumina e istruisce, essa non può non assumere quella connotazione specifica di *luogo di formazione*, affinché «tutta la comunità diventi *“ministeriale”*, cioè adulta e responsabile (cfr. Ef 4,14). In una comunità configurata carismaticamente, *ognuno è a suo modo epifania di comunione*». Nella Chiesa cattedrale infatti la comunità diocesana impara ad assimilare la dottrina evangelica, mediata dagli insegnamenti del Vescovo nella comunione all’unica Eucaristia. Ed è attraverso quest’umile e doverosa assimilazione che essa matura quell’elemento di apostolicità che la caratterizza come Chiesa missionaria, capace cioè di testimoniare l’evento di Cristo senza cedere alla debolezza di quel fatuo proselitismo che tende a soffocare la bellezza della diversità.

In questo luogo di fede è necessario pertanto espletare, oltre ai momenti specifici di for-



mazione alla spiritualità di comunione, *alcune iniziative pastorali* che la distinguono anche dalla parrocchia presente in Cattedrale. Se la Cattedrale, infatti, è l'ambito di fede ove converge tutta la comunità diocesana, la quale viene educata dal Vescovo al dono della comunione e alla testimonianza missionaria in una prospettiva più ampia e diversificata che è la Chiesa universale, non può essa non essere anche un ambito proprio del Vescovo in cui si vivono momenti di ecclesialità sia per il territorio, dove ovviamente si colloca la Chiesa cattedrale, sia per l'intera Diocesi, dato che essa (la Chiesa cattedrale) è referente precipuo di evangelizzazione. Quest'impegno di formazione riguarda anzitutto la cura per una vivida spiritualità di preghiera. Ciò significa che la Chiesa cattedrale deve assicurare momenti di educazione alla vita della preghiera:

1. attraverso la *Lectio divina*, quale momento di confronto e crescita nella riscoperta della Parola di Dio. È questa un'occasione propizia per educare il popolo di Dio all'assimilazione della Sacra Scrittura, facendola diventare luogo di verifica per una maturazione adulta nella fede di Gesù;
2. con la *preghiera salmodica*, partecipata ovviamente dai presbiteri e diaconi e aperta ai fedeli laici che desiderano vivere questo momento corale, il quale rende concreto e





contestualizza quella spiritualità di comunione, additata costantemente dal Vescovo;

3. mediante la celebrazione del *Sacramento della Riconciliazione*, reso fruibile quotidianamente per crescere nell'amore misericordioso di Dio. È questo un momento importante per discernere il proprio cammino di fede e migliorare la propria testimonianza nella ricezione della dottrina spirituale ed etica della Chiesa;
4. durante la celebrazione conventuale del sabato, dedicato alla Madonna. Anche questo è un momento significativo per il recupero di una solida vita di preghiera. Celebrare l'Eucaristia con il Vescovo, presbiteri e diaconi significa per i fedeli laici formarsi a quell'ecclesialità che è principio essenziale di comunione. La celebrazione mariana o *sabatina* è inoltre un modo per maturare la propria relazione con la Vergine Maria, autentica discepola del Signore, e comprendere come la sua presenza nella vita dei presbiteri e dei fedeli laici rappresenti un ineffabile modello di fede.
5. Non senza iniziative di formazione per accrescere nei cristiani una solida e rinnovata cultura teologica. Un epicentro di catechesi ad ampio respiro ove si apprendono, oltre agli elementi basilari della dottrina cristiana



(cfr. Eb 6,1-3), quegli aspetti dottrinali e pastorali che inducono e formano i cristiani ad essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15). Il Vescovo infatti dalla sua cattedra deve esortare e accompagnare la fede del popolo di Dio, ma deve pure educare quest'ultimo ad esprimere e vivere una "fede pensata". L'urgenza di tale sollecitazione scaturisce da quello che Agostino, rimarcando il valore di una cultura propriamente cristiana, afferma sulla necessità di dare "forma" alla testimonianza della fede: «Le parole tuttavia toccano l'aria e subito spariscono (non durano se non quanto dura il loro suono), per questo come segno delle parole sono state trovate delle lettere (*litteras*), per le quali le parole si mostrano agli occhi, non in se stesse ma trascritte in segni che le rappresentano» (Sant'Agostino, *La dottrina cristiana*, II, 4.5). Non bastano dunque le parole per far sì che la fede divenga evento dell'incontro con Gesù, occorrono che esse siano corroborate da quella forma scritta, *littera*, i cui segni aiutano a fissare gli argomenti, ad infiammare dibattiti costruttivi, a migliorare la conoscenza teologica. La cattedra del Vescovo diventa così uno strumento di formazione culturale per il popolo di Dio, con i suoi presbiteri e diaconi, affinché tutti, in comunione con il Vescovo, possano pene-



trare «con gli occhi del loro cuore il cuore delle Scritture» (Sant'Agostino, *La dottrina cristiana*, IV, 5.8).

Da questa cattedra infatti il popolo di Dio può essere sollecitato nell'approfondimento, mediante commenti adeguati, delle Lettere Encicliche del Papa, delle Lettere Pastorali del Vescovo e di quegli studi che sono utili per accrescere la propria conoscenza nei diversi ambiti della teologia (biblica, dogmatica, etica). Fa parte inoltre del palinsesto pastorale della Chiesa cattedrale, possibilmente, la formazione dei catechisti e di tutti gli operatori pastorali. Perché la loro testimonianza possa essere credibile e persuasiva è necessario infatti ripensare un percorso di formazione che tenga conto non soltanto dei recenti contributi della catechetica, ma anche delle riflessioni dei Padri della Chiesa che su tale argomento hanno espresso una dottrina solida e sicura.

### Educare a un cristianesimo più sociale, perché più mistico

**T**utto questo vuol dire fare “comunione”, avendo a cuore una sua *onesta visibilizzazione*: “voler mostrare” non è sempre segno del “mettersi in mostra” o dell'esibirsi; nella Chiesa tutti sanno che passa presto la scena di questo mondo. L'esibizione è stu-



pidità presuntuosa. Dall'umiltà siamo richiamati a non ostentare, particolarmente i nostri gesti di carità fattiva. Eppure, *la comunione che cerca le sue forme concrete deve poter essere vista*. Ovvio, richiede anche "occhi nuovi", quelli della fede matura, adulta. Facciamo tutto per la gloria di Dio, dunque, operiamo per il bene della Chiesa, amiamo la nostra Chiesa, meglio, *amiamo la Chiesa di Gesù, la "sua" Chiesa*.

Il fatto che i parroci delle parrocchie di Noto, insieme a tanti altri presbiteri che abitano a Noto, si ritrovino martedì, giovedì e sabato a pregare insieme, e insieme al Vescovo, al mattino con la Liturgia delle Ore e al sabato con-celebrino l'Eucarestia, ha un significato di testimonianza e un valore di simbolo. Non è una iniziativa di stampo clericale. È invece una "promessa" decisiva per il rinnovamento o, se si vuole, *per il proseguimento nel cammino di un cristianesimo più sociale, perché più mistico*. La vera centralità della Cattedrale sta nel suo essere "Casa di preghiera". E come la preghiera ispira, orienta e finalizza tutta la vita del cristiano, allo stesso modo si potrebbe affermare, in modo simbolico, che la Cattedrale è la sorgente da cui scaturisce tutta la vita di una Diocesi, anche nella sua dimensione sociale. Mi piace qui ricordare il nostro Giorgio La Pira: «Bisogna, accanto ed attorno alla Cattedrale, costruire le case e le officine: perché casa, officina, scuola, ospedale formino con la Cattedrale un tutto organico nel quale



si radica la persona umana e la libertà umana. Non si può levare nessuno di questi elementi essenziali: se, se ne leva uno, l'edificio sociale crolla e crolla la libertà che in esso ha radice» (G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, [a cura di Andrea Riccardi], Mondadori, Milano 2004, p. 141).

Partire dalla preghiera e dalla Cattedrale, che ne è la "Casa", implica necessariamente andare verso il sociale e impegnarsi in esso. Il presbitero che si lascia coinvolgere evangelicamente dai disagi sociali nei quali versano oggi tante famiglie, non inficia la sua vita di preghiera ma, al contrario, la rende autentica e feconda.

Tra i tanti drammi vissuti oggi dalla nostra società, desidero in modo particolare ricordare qui quelli del mondo del lavoro. È vero che le cause di tanti problemi del lavoro sono da ricercarsi nei determinismi imposti dal processo di globalizzazione, ma è vero anche che ci sono cause non meno gravi che possono e devono individuarsi in ambito locale.

Una di queste cause è da attribuirsi certamente ad una insufficiente "rappresentanza" del mondo del lavoro. Non voglio qui entrare nel dibattito attuale molto acceso sulla natura e sul ruolo dei Sindacati, ma mi sembra doveroso evidenziare che oggi, a fronte di tanti vorticosi cambiamenti epocali, alcune loro categorie interpretative sulla difesa dei diritti



dei lavoratori risultano insufficienti e inadeguate.

Per un più efficace discernimento, occorrerebbe porsi in ascolto della società civile che dà prova di sapersi organizzare e rimodulare in risposta a problemi finora sconosciuti e impensabili. Ed è un dato di fatto che molte manifestazioni della vitalità della società civile si hanno proprio nelle organizzazioni spontanee di lavoratori in nuove forme associative.

Queste nuove forme di aggregazioni di lavoratori nascono anche laddove il Sindacato tradizionale rivela una debolezza di rappresentanza a motivo del suo indebito connubio con l'attività dei partiti politici. A riguardo di questa disfunzione dei Sindacati, vorrei qui richiamare l'insegnamento chiaro della Dottrina Sociale.

Scrivendo Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Laborem exercens* al n. 20: «L'attività dei sindacati entra indubbiamente nel campo della "politica", intesa questa come *una prudente sollecitudine per il bene comune*. Al tempo stesso, però, il compito dei sindacati non è di "fare politica" nel senso che comunemente si dà oggi a questa espressione. I sindacati non hanno il carattere di "partiti politici" che lottano per il potere, e non dovrebbero neppure essere sottoposti alle decisioni dei partiti politici o avere dei legami troppo stretti con essi. Infatti, in una tale situazione essi perdono facilmente il contatto con ciò che è il loro compito



specifico, che è quello di assicurare i giusti diritti degli uomini del lavoro nel quadro del bene comune dell'intera società, e diventano, invece, *uno strumento per altri scopi*».

Benedetto XVI si pone in continuità con il suo predecessore, ribadendo nell'Enciclica *Caritas in veritate* al n. 64 anche l'importanza della società civile: «Resta sempre valido il tradizionale insegnamento della Chiesa, che propone la distinzione di ruoli e funzioni tra sindacato e politica. Questa distinzione consentirà alle organizzazioni sindacali di individuare nella società civile l'ambito più consono alla loro necessaria azione di difesa e promozione del mondo del lavoro, soprattutto a favore dei lavoratori sfruttati e non rappresentati, la cui amara condizione risulta spesso ignorata dall'occhio distratto della società».

Molte organizzazioni della società civile, tra cui quelle di lavoratori, chiedono proprio alle parrocchie uno spazio vitale in cui potere svolgere le loro attività. Il parroco che viene incontro a queste richieste - lasciandosi orientare dalla Dottrina Sociale della Chiesa e offrendo il suo servizio di guida vigile e sapiente - non tradisce il ruolo della parrocchia ma lo arricchisce e completa. Il discernimento sui problemi del lavoro, infatti, è una ricerca di verità a cui la Chiesa, anche attraverso



l'organizzazione delle parrocchie, offre per sua natura uno spazio privilegiato di esercizio.

Per altro, come Chiesa diocesana, *dovremo affrontare e risolvere diversi problemi per rendere fecondo socialmente e riscattare anche economicamente quanto possediamo in strutture e in terreni*. Non possiamo infatti lasciare le cose come stanno e, in più, dovremo intervenire tempestivamente. Alcuni esempi: i terreni dell'Opera Pia Grimaldi – qualcosa come 137 ettari di terreno, una enormità! –, come li faremo fruttificare, rendendoli utili? Sarà possibile immaginare proposte di economia solidale capaci di creare posti di lavoro per tanta gente disoccupata? Sin dal mio ingresso in Diocesi ho ripetuto, più volte anche in televisione, la nostra disponibilità a progetti volti a creare lavoro e produrre profitto da “condividere”.

Nella Chiesa cattolica, ormai da anni, abbiamo anche *modelli di economia sociale che ci fanno ben sperare*.

Penso all'*economia di comunione* del Movimento dei Focolari, ma anche al “*consumo fraterno e solidale*” del Rinnovamento nello Spirito Santo. Sono modelli che dimostrano quanto sia concreta la possibilità di far impresa, “secondo i principi della carità cristiana e della vera solidarietà”. A questi modelli dovremo ispirarci per capire che fare con altre nostre strutture: penso al “Santuario della





Scala” e anche al nostro “Seminario monumentale in Noto” (che ci verrà presto ridato, ristrutturato in parte).

Con quali economie potremo mantenere queste due strutture? Dobbiamo inventarci qualcosa. Qualsiasi consiglio, nel merito, è atteso. La riorganizzazione dell’Ufficio tecnico, con apposite commissioni – edilizia e agraria – aiuterà questo cammino, i cui passi dovranno essere determinati e trasparenti, perché ogni iniziativa abbia il “crisma” della carità operosa e della solidarietà condividente, per diventare testimonianza di una Chiesa ricca nella comunione perché a servizio anche dei problemi sociali di un territorio.

Vorrei sostenerlo ad alta voce: anche questo (non oso affermare “soprattutto questo”) è esercizio della misericordia, è dovere di misericordia, è modo concreto con cui la misericordia di Dio si può percepire nella vita di tanti fratelli, è servizio di misericordia che le parrocchie non possono omettere.

Se poi, *questa misericordia* – che si fa carico, che si prende cura, che ama la giustizia –, *incontrerà la verità* del nostro essere presbiterio – che ci vede uniti, un cuor solo e un’anima sola, che ci riconosce partecipi gli uni gli altri, reciprocamente appassionati nella stessa e medesima missione –, *quale grande carità* *sorgerà* dal nostro grembo. È importante e necessaria la verità della nostra comunione,



perché la nostra carità diventi “gloria” (cioè manifestazione, epifania della realtà di Dio) del Dio ricco in misericordia.

## La Lettera Pastorale sulla Misericordia: da scrivere insieme

**N**ello spirito di questa comunione e come esercizio a servirla fattivamente scriveremo insieme la Lettera Pastorale sulla Misericordia, della quale tante volte vi ho parlato in tutte e tre le lettere a voi spedite.

In tanti hanno apprezzato l’idea che la prima Lettera Pastorale del Vescovo alla Diocesi potesse essere scritta con un ampio discernimento di tutto il popolo di Dio. Un Vescovo è “autore” della Lettera non solo e non tanto perché la scrive materialmente, ma piuttosto perché “la fa crescere nella sua comunità”. Raggiungiamo così la verità del significato per cui si dice che gli evangelisti sono “autori” dei Vangeli. D’altronde lo sappiamo bene e lo proclamiamo anche quando leggiamo il Vangelo nella Liturgia; diciamo, infatti: “dal Vangelo *secondo* Giovanni”. Il Vangelo di Giovanni è precisamente il Vangelo di Gesù cresciuto nella comunità di Giovanni e fatto crescere dalla sua “autorevole” testimonianza di Apostolo del Signore. Mi pare molto bello – ed è qui la radice teologale dell’iniziativa



(al di là di cosa possa scioccamente pensare chi non resiste alla tentazione del “prurito dell’orecchio e della lingua”) – che in qualche modo la stessa cosa possa avvenire con questa prima Lettera Pastorale sulla “Misericordia di Dio”.

Allo scopo – dopo averne a lungo riflettuto nel Consiglio Episcopale – ho chiesto che venisse diffuso un questionario, per avviare il discernimento comunitario. Mi sono affidato ai Vicari episcopali e ai Vicari foranei perché la cosa riesca: abbiamo dettato il metodo e i tempi, oltre che qualche orientamento (ma ci prenderemo tutto il tempo necessario) perché il questionario venga personalizzato e arricchito.

Il progetto potrebbe essere innovativo sul versante ecclesiologico. Posto che il Vescovo non ha un “proprio” da consegnare alla Chiesa, ma ne raccoglie i fermenti suscitati dal Signore, la Lettera sarebbe una composizione di una straordinaria autorevolezza e pervasività, perché nel Vescovo si esprime la Chiesa. *Anche questo sarebbe il modo di esercizio del servizio episcopale nel quadro di una spiritualità di comunione.* Perciò il tutto va ben organizzato. E va, soprattutto, preparato un binario su cui far “scivolare” i contributi di riflessione e di orientamento pastorale e di scelte-iniziative operative concretissime.



Una cosa è sicuramente chiara: non si tratta di elaborare un trattatello dottrinale sulla misericordia di Dio (esistono già e ben fatti), ma piuttosto occorrerà entrare nella “percezione dei credenti” con una specie di sondaggio che ne accerti i contenuti fondamentali. Mi permetto una esemplificazione, anche a costo di risultare banale.

Proporrei per lo scandaglio domande del genere:

- Quando si dice ‘misericordia’, cosa viene in mente a Te? ... (elencare)
- Cosa hai potuto sentire di quanto pensa la gente? ... (elencare)
- In che modo, si pensa, Dio eserciti la Sua misericordia?...
- Misericordia va bene, ma fino a che punto pensi debba esercitarla Dio? ... perché ...
- Fino a che punto, pensa la gente, la si debba esercitare noi?... perché ...
- Quando si è critici su atteggiamenti di misericordia, non solo nei rapporti interpersonali ma anche nei giudizi da dare su fatti pubblici? ... Perché.

È importante allora suggerire ulteriori spunti introduttivi per meglio identificare l’ambito della misericordia di Dio (con le ambiguità del nostro pensarlo), che è la Sua giustizia, *per calare poi domande* su come i cre-



denti si sintonizzano in situazioni critiche dei rapporti interpersonali, nei giudizi intraecclesiali, sulle difficoltà della *fraternità vissuta* e della *verità* (correzione fraterna), la difficoltà a porre-accettare la *penitenza* come doveroso 'risarcimento' dei danni arrecati. Una ricomprensione e un rilancio del Sacramento della Penitenza in questo contesto non sarebbe proprio male. Non vi sembra? E poi ancora, la misericordia come paziente e *rispettoso dialogo* con il mondo.

Sarebbe opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che, se tutte le opere di Dio celebrano la Sua misericordia, vi è un'opera che in modo immediato e diretto ci rivela la Sua infinita gratuità: noi stessi, la nostra vita con i suoi doni di natura e di grazia. Prima di ricevere tutte le cose, noi riceviamo noi stessi, quotidianamente. La scoperta da fare è allora il poter dire di sé "vide che era cosa buona e molto buona". Si comprende perciò che il male e il peccato ... non siamo noi, ma è una *alienazione* da sé, una vera estraneità dalla verità di sé. *Misericordia, allora, verso sé e verso tutti, è ristabilire la verità di noi stessi, recuperare la bellezza, tornare ad essere la Sua benedizione.* Si comprende meglio la lotta al peccato come la massima forma di carità verso sé e verso gli altri e verso la storia. Si acquisisce meglio il valore *inalienabile della persona*, il bene che ciascuno è, il servizio all'altro per *raggiunger-*



si. E soprattutto la vita, qualsiasi vita, come dono indisponibile e da scoprire nel suo misterioso valore che chiede a noi solo di essere accolto e decifrato.

Il riferimento alla creazione diventa così d'obbligo, perché è il fondamento di tutto. Non è tanto un partire sempre "da Adamo ed Eva" - come la solita tentazione "del prurito e della lingua" costringe alcuni superficiali a pensare -, ma è un attingere doverosamente "al principio", secondo il metodo stesso di Gesù. Si leggano i Vangeli, per favore.

Per l'ambito della misericordia di Dio, è giusto partire e ricondurre il tema alla creazione, all'amore di Dio per le sue creature - "Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita" (Sap 11,26) -, per arrivare a Gesù "sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" e "non ho perduto nessuno ...". Ecco come splende la misericordia di Dio nelle sue opere, nel suo stesso agire continuo: un Dio che vuole portare a compimento la sua creazione attraverso la nostra responsabilità, fino ai "cieli nuovi". Capiamo allora quanto sia tremenda l'esperienza del *peccato*: è precisamente l'*opposto* (= crudeltà, frutto della trasgressione) a questa opera misericordiosa di Dio. Dovremo tutti ri-assumerci la *responsabilità* drammatica di questa *catastrofe*, i cui segni sono accentuatamente visibili nel mondo e an-



che nella stessa Chiesa. Come non capiremmo allora che la prassi penitenziale è un *proprium* del cristiano?

Pensando a tanti luoghi comuni sulla misericordia, che finiscono per mettere in conflitto la magnanimità di Dio e la sua irriducibile giustizia, mi sembra valga la pena partire dall'opera creatrice, rinominandola come "opera misericordiosa". Si ha così la possibilità di guardare la misericordia non tanto quale momento (magari puntuale) di longanimità di Dio sul singolo (non dimentichiamo che così è intesa), ma quale "alito di Dio" costante sulla creazione tutta e sull'uomo personalmente inteso, nell'intreccio dei suoi rapporti interumani e "mondani". Per questa via si aggancia la misericordia al tema esistenziale del valore della vita - in ogni sua espressione -, la responsabilità uomo-creato, uomo-storia, uomo-se stesso.

## Per educare alla vita buona del Vangelo

I documenti del Magistero - in particolare le Encicliche di Papa Giovanni Paolo II e di Papa Benedetto XVI e gli Orientamenti dei Vescovi italiani prima per il 2000-2010 "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" e ora per il 2010-2020 "Educare alla vita buona del Vangelo" - sono un faro luminoso per la



ripresa del nostro impegno educativo.

Nelle società opulente che abitiamo, la “seduzione” ha preso il posto della “educazione”. Metto in evidenza peraltro la vicinanza semantica tra i due termini: educare (*e-ducere*) e sedurre (*se-ducere*). Un vero atto di educazione “conduce l’altro” all’incontro con la realtà, mentre la seduzione lo conduce strumentalmente a sé. Vale per tutti, in ogni dove. Nel legame generazionale siamo fatti per educare e, però, educare non è compito facile, anzi difficilissimo: quanta conversione del cuore occorre per l’atto educativo, quanto rinnovamento della nostra mentalità.

Mi viene da pensare – a partire dalla mia personale esperienza – che non sia possibile una vera educazione senza Dio e senza la via del Dio vero, cioè Gesù Cristo. Poiché in Cristo c’è la manifestazione della vera umanità e l’educazione ha per fine la maturazione in noi, della nostra umanità, per una educazione vera e piena – cioè per la realizzazione in noi della nostra bellezza e pienezza di umanità – è decisiva oggi l’evangelizzazione. Non tanto però una comunicazione di teorie o di messaggi, lo sappiamo, ma l’incontro con la persona di Gesù. Educare alla vita buona del Vangelo ha allora senso: è propiziare un incontro effettivo con Gesù in persona.

Ho insistito molto nel tempo natalizio appena trascorso sulla bellezza umana che





splende – come la stella cometa – nel mistero della nascita e della manifestazione di Gesù. C'è un interrogativo rivolto a tutti che chiede da tutti (credenti e non credenti) una risposta seria e non aleatoria: *se sei un uomo, dimmi sei anche umano?* Sì. Perché da Natale all'Epifania si svela il vero Dio e anche il vero uomo, la vera umanità: qui, in quest'uomo, veramente uomo, c'è la misura della mia umanità; qui in quest'uomo contemplo la bellezza della mia umanità e capisco anche – se percorro vie diverse e contraddittorie da questa umanità – quanto sia rischioso e deludente il cammino terribile che mi porta alla perversione umana, all'oscuramento di questa bellezza nelle brutture di una esistenza, sporcata dalle impurità del mondo (qualunque forma assumono, è sempre spazzatura, “monnezza”): in questa sporcizia infatti non si ama più l'altro, si arriva anche ad odiarlo; non si serve più l'altro, lo si asserve alle proprie logiche, interessi, piaceri; non si lavora più per la giustizia, si ledono invece i diritti fondamentali delle persone umane. Tutto il contrario dell'epifania che manifesta la bellezza del volto umano, quando in essi traspare il volto di Dio presente nell'uomo.

Non siamo noi a determinare cosa sia umano nell'uomo: *anche questo sapere sull'uomo è un dono di Dio che si rende manifesto alla grotta di Betlehem, nel riconoscimento dei magi: qui*



*c'è un uomo riempito d'Eterno*, identico a Dio, il Figlio di Dio nell'uomo. Così, come a Natale abbiamo riconosciuto che non siamo noi a dover creare un Dio a nostra immagine e somiglianza, ma è piuttosto Dio che ci ha creati a sua immagine e somiglianza: è infatti Gesù l'immagine del Dio invisibile, per mezzo del quale e in vista del quale siamo stati creati e in virtù del quale tutto esiste di ciò che realmente esiste. Allo stesso modo, vale per tutti, per noi cristiani, e per ogni uomo che, sulla faccia della terra, porti un "volto umano" riconoscere nell'epifania del Figlio, Dio nella carne la vera umanità dell'uomo.

L'educare non può non tenerne conto. Da qui il senso complessivo degli Orientamenti per il prossimo decennio dei Vescovi italiani, espressione di una fedeltà della Chiesa alla sua missione propria, ma anche offerta a tutti di una via efficace per la speranza all'intero Paese: «Tra i compiti affidati dal Maestro alla Chiesa vi è la *cura del bene delle persone*, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente. Ciò comporta la specifica responsabilità di educare al gusto dell'autentica bellezza della vita, sia nell'orizzonte proprio della fede, che matura nel dono pasquale della vita nuova, sia come prospettiva pedagogica e culturale, aperta alle donne e agli uomini di qualsiasi religione e cultura, ai non credenti, agli agnostici e a quanti cercano Dio. Chi edu-



ca è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino nella libertà, tutte le sue potenzialità. Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 5).

La Chiesa è allora, sulle orme del proprio Maestro, a favore del Paese anzitutto aiutando tutti a scoprire come la priorità sia data dal bene delle persone, offrendo per questo una concezione dell'uomo che ne salvaguardi la dignità - garantita dal riferimento alla trascendenza di Dio come misura ultima e assoluta -, contrastando quindi ogni riduzione relativistica che fa perdere all'uomo energia e bellezza. Con la consapevolezza che questa centralità dell'uomo permette di incontrarsi con tutti, con la consapevolezza che da questo punto di vista il Vangelo è veramente per tutti, è il dono grande di Dio per la vita del mondo, e non può restare un libro da incensare e da rinchiudere nel tempio.

Nelle molteplici occasioni di sosta che ci vengono offerte si vanno precisando l'impegno e il respiro della nostra Chiesa di Noto, chiamata ad essere «Sacramento di Cristo» e della sua cura educativa. In particolare, nella recente Settimana Sociale dei Cattolici si è avvertito urgente l'impegno per il nostro



Paese, un impegno contro il degrado della politica e del vivere sociale, un impegno declinato attraverso alcuni verbi indicativi di «un amore ricco di intelligenza e di un'intelligenza piena di amore» (*Caritas in veritate*, n. 30): educare, includere, intraprendere, slegare, mobilità sociale, completare transizione istituzionale. Sono impegni che come Chiesa di Noto vogliamo assumere avviando - come ho auspicato nel Convegno di inizio Anno Pastorale - un Laboratorio che abbia al centro il discepolato, ma che poi si sviluppi attraverso una fede incarnata nella storia e in una capacità di autentica cultura che ci renda progettuali, propositivi, decisi nell'essere «sale e lievito della terra». Abbiamo le segnaletiche, costituite da documenti densi e luminosi; ora dobbiamo camminare nella direzione che ci viene indicata.

Ci lasceremo allora anzitutto «educare dal Signore» - tema degli incontri unitari che esaltano il soggetto primo che è la Chiesa locale rispetto ad ogni sua espressione particolare -, ma ci lasceremo al tempo stesso interpellare nelle nostre responsabilità verso il mondo. Chiari in ciò che non è negoziabile perché a salvaguardia del bene integrale dell'uomo, coerenti nelle nostre azioni e nei nostri stili di vita per essere trasparenza della Parola che ascoltiamo, attenti ad evitare omissioni e rapporti ambigui. Potremo così realizzare una vera unità dei cattolici capace di renderci ef-



ficaci ed incisivi nel promuovere una cultura della dignità dell'uomo e della centralità della famiglia e della vita, di tutta la vita e della vita di tutti, a partire dai più deboli. Una cultura capace di ridare slancio anche all'economia ricentrandola sull'uomo e di alimentare un rinnovato impegno per la politica.

Educando in particolare i giovani a riscoprire la passione per il bene comune, per la giustizia, per la legalità. Superando le nebbie delle ideologie ma anche le paralisi della nostra incerta psicologia, grazie alla speranza nel Signore Risorto. Una speranza che dovremo testimoniare non solo «nel Sud» ma «dal Sud» per tutti, a partire dal calore dei rapporti e dal senso della bellezza, che sono doni grandi della nostra terra, e dalla sfida di tante piaghe che ci mettono in un bivio: o ripiegarci su noi stessi o a ritrovare più coraggio. La scelta al fondo è una scelta di fede: di una fede che sa generare speranza ed autenticarsi nel coraggio dell'amore!

### **“Un Vangelo per l'Italia”: un buon titolo per un libro breve**

**U**na ricezione leale e aperta del grande messaggio che la Chiesa offre al Paese, potrebbe far emergere la capacità di grandi alleanze educative che sole possono



risanare alla radice l'attuale degrado morale, sociale, politico e lo smarrimento profondo del senso dell'umano. Come in una Chiesa locale, anche nell'intera nazione, il Magistero dei Vescovi non può/deve risultare disatteso. Non nascondo il timore, per esempio, che il bel Documento sul Mezzogiorno - *Per un paese solidale* -, possa esserlo, proprio nel nostro tempo: un tempo in cui celebriamo i centocinquant'anni dell'unità d'Italia e diverse sono le spinte a dividerla. Ho immaginato e sto scrivendo *un libro breve* con l'unico intento di tenere alta la riflessione sui più recenti documenti dei Vescovi italiani, per rilanciarne il contenuto, *a partire dal Sud*. Allora: per l'Italia, "per" e "dal" nostro Sud!

Queste pagine vorrebbero anzitutto aiutare a recuperare il vero volto della Chiesa italiana, per scoprire subito il "tesoro prezioso" che essa porta in "vasi di creta", il Vangelo che la supera e che è per tutti, il Vangelo che può generare un rinnovamento che parte dall'educazione e diventa testimonianza nella città, Patto sociale, alleanza per il bene comune. Ritrovando - passando per le strade del Sud - il senso dell'invisibile e il valore delle relazioni. Rintracciando i messaggi forti e belli di tanto bene silenzioso, cercando poi di trasformarlo anche in proposta concreta, ma sempre tutto riportando alla fonte di ogni bene, al vero unico Maestro.



Più volte, anzi forse alla fine di ogni capitolo, ritornava poi una consapevolezza: *tutto passa per uomini nuovi*. Se ci sono uomini disponibili, Dio può continuare a visitare la nostra terra. Come ebbe a dire il card. Ratzinger in una conferenza poco prima di diventare Papa: «soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini» (*L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena 2005, pp. 63-64). Questo ci auguriamo allora prima di tutto il resto: che ci siano uomini nuovi, che ci siano politici veri, che ci siano giovani in ricerca, che ci siano famiglie salde, che ci sia un popolo che si lasci raggiungere dall'amore di Dio, e ritrovi così presto la via della vita buona e bella, nella serietà anzitutto degli adulti. E pensando con affetto a questo Paese, pensando alla nostra responsabilità di Chiesa, confidiamo che il Maestro buono mai ci abbandoni e tutti continui a portarci vicino a sé per raccoglierci nel seno del Padre.

## Conta "come e perché" lo facciamo

**C**hè che più conta è, allora, non cosa facciamo o faremo, ma come e perché lo facciamo e lo faremo. Si racconta che nel cantiere delle Cattedrali medievali uno sconosciuto interpellava quanti vedeva con fatica intagliare le pietre. Va prima da uno che mostra visibilmente la sua stanchezza e che, alla richiesta di



dire cosa sta facendo, risponde: «non lo vedi, sto faticando?». Certo, che si vede: la vita è fatica ... la vita della nostra famiglia, del nostro Paese, della nostra Chiesa. Ma interpellando un altro, la risposta suona diversa: «Sto lavorando per dar da mangiare a mia moglie e ai miei figli». Il fine. La famiglia. Valori che danno senso. Possibilità di sostenere la fatica. Ma lo sconosciuto non si ferma, c'è un "di più" da trovare. E così va da un terzo, pure lui segnato da fatica ma con qualcosa di luminoso nel volto che subito si fa parola: «Sto contribuendo alla costruzione di una Cattedrale!».

La fatica trova senso pieno se conosciamo la meta ultima che tutto illumina, se soprattutto incontriamo il Maestro buono la cui cattedra resta per sempre una Croce da cui veniamo non solo istruiti ma anzitutto salvati. Così pensiamo ai nostri impegni. Ed è il Vangelo, la bella notizia di un Dio che ci ama fino alla follia, che vogliamo a tutti testimoniare e offrire al nostro Paese.

*Carissimi*, non sarà certo inutile né retorico dirvi che vi voglio bene e ve ne voglio tantissimo, nel Signore, pensando alla nostra amata Chiesa, il cui volto deve sempre più splendere bello soprattutto nella bellezza radiosa del suo presbiterio, unito *con* il Vescovo e *nel* Vescovo. Con affetto, vi benedico, insieme alle vostre





parrocchie, prego per voi nell'intercessione di San Corrado Confalonieri e della Beata Vergine Maria Scala del Paradiso.

Noto, 22 gennaio 2011

*S. Vincenzo, diacono e martire*

*Secondo anniversario dell'elezione episcopale*

*+ Antonio Steglin*



# Appendici





## Appendice 1

### I gemellaggi

*Con Piacenza, nel nome di San Corrado  
per accogliere la sfida dell'inculturazione della fede*

Al centro del gemellaggio con Piacenza vi è la religiosità popolare propria dell'uomo di tutti i tempi, che ha sempre manifestato il suo rapporto con Dio attraverso gesti, riti e feste. Queste forme, particolarmente presenti nel Sud del mondo e, per quanto ci riguarda, nel nostro Sud, manifestano il bisogno di Dio e il desiderio di essere liberati dai mali che incombono sulla nostra esistenza. Se non orientate, queste forme di religiosità possono sconfinare in forme pagane allorquando si considera la vita preda di forze occulte e del "destino". Il Secondo Sinodo netino, e ripetuti interventi dei nostri Vescovi, ci chiedono di evangelizzare la pietà o religiosità popolare attuando un sano discernimento tra manifestazioni positive da incoraggiare e forme deviate da correggere, attraverso un dialogo costruttivo e una catechesi mirata. Per cogliere meglio il fenomeno, visto che è soprattutto radicato nel nostro Sud, ci sembra arricchente un dialogo pastorale con una Chiesa del Nord, e per questo abbiamo scelto la Diocesi di Piacenza che ha dato i natali a S. Corrado, il santo che, guidato dalla Provvidenza, si è stabilito nella nostra terra, sviluppando una forte devozione che potremmo prendere a simbolo della religiosità popolare nel nostro territorio. A parte i rapporti che già intercorrono e che si potranno sviluppare, l'obiettivo specifico del gemellaggio diventa quello di analizzare il processo di inculturazione della fede, attraverso cui il Verbo eterno entra nella storia umana segnata dal limite, dal peccato e dal bisogno, ricevendo da questa storia e da questa cultura la sua "carne", la sua umanità.



## Alcune tappe di un comune impegno nel discernimento della pietà popolare

- 1) Si vuole anzitutto *analizzare il tipo di religiosità popolare presente nelle due Diocesi*, incontrandosi per narrarsi le esperienze più significative e analizzarle alla luce degli studi più attuali a riguardo, e così operare un discernimento che parta dalla descrizione fenomenologica, tenendo conto sia della religiosità tradizionale cristiana, sia di quella (più diffusa culturalmente) che chiamiamo religiosità post-moderna. Si ipotizzano workshops mirati, con l'aiuto di specialisti.
- 2) Si promuoverà quindi, a Noto e a Piacenza, un *Convegno sull'evangelizzazione della religiosità popolare*, come base di un rinnovato impegno pastorale e culturale per aiutare la religiosità e la pietà popolare a non restare sul piano dei bisogni ma ad aprirsi alla grazia del Vangelo, a superare risposte affrettate e magiche ai perché della vita e una ritualità intesa solo come un semplice serbatoio di sicurezza con cui si riduce la religione al proprio bisogno affettivo ed emozionale.

Nello stesso tempo il Convegno dovrà anche tener conto dell'aiuto che possiamo ricevere da tale religiosità nell'attenzione ad evitare che le forme "ufficiali" di vivere la fede (credenze, riti e norme), non solo non si scolleghino dall'evento cristiano e dalle sue fonti, ma anche non si cristallizzino, non si sleghino dalla vita dalla quale e in vista della quale sono nate, non restino accessibili solo ad un'élite, a una classe sociale o a una cultura particolare.



- 3) Nei passi successivi si potrà *approfondire la sfida dell'inculturazione*, coniugando lettura teologica e lettura socio-antropologica, sempre senza sottovalutare limiti e ambiguità della pietà popolare, ma anche accogliendo la sua capacità di essere una riserva di umanità e di contenere una sorta di *"dimensione profetica silente"* nei confronti della religione dotta ed ufficiale, soprattutto da parte delle persone semplici.

*Con Paganica (L'Aquila)  
dopo il terremoto oltre l'emozione*

### **Nell'abbraccio dei fratelli il bacio di Dio**

Il gemellaggio con Paganica è nato nell'estate dopo il terremoto che il 6 aprile 2009 ha sconvolto la terra d'Abruzzo, quando volontari e animatori Caritas della nostra Diocesi sono andati per aiutare: entrando in rapporto con le persone, è sorta l'idea che – per restare accanto in modo evangelico, per restare accanto anche dopo le prime emozioni – la forma più appropriata è quella della visita. Essa, peraltro, ha subito aiutato a non limitarsi all'emergenza terremoto, ma ad accogliersi come fratelli che in situazioni diverse confessano la fede nel Signore risorto e vivono la carità che ne consegue. Apprendendo gli uni dagli altri! Così noi abbiamo potuto imparare una particolare forma di mappatura dei bisogni che non si limitava ai dati ma che aiutava l'incontro e il discernimento e abbiamo conosciuto una comunità ricca di fede e di amore pur nella grande prova del terremoto, mentre chi è venuto da Paganica ha partecipato a nostri momenti – il Convegno di inizio anno, la veglia dei giovani, gli incontri con Mons. Montenegro su "la Chiesa casa e scuola di comunione" – ed entrare in sintonia con realtà



di servizio come la Casa don Puglisi. Al centro di ogni visita c'è stata sempre la preghiera comune, non come fatto rituale, ma come luogo in cui accrescere la consapevolezza che attraverso questi rapporti reciproci imparavamo e impariamo sempre più a lasciarci condurre dal Signore, a partecipare della sua "fretta" che come Maria fa essere presenti accanto a chi si trova in una particolare situazione di bisogno, a cercare insieme la carità che resta la "via migliore". Nella preghiera e nell'incontro, arricchito dall'ospitalità e dall'ammirazione per la bellezza dei paesaggi e delle persone, si è sviluppata una comunicazione di fede e di vita sulle cose che contano: su come annunciare il Vangelo alle nuove generazioni, su come affrontare vecchie e nuove povertà, su come ricostruire le nostre città e il nostro Paese. Ora, dopo molte visite, si cerca nell'ordinario di restare in relazione e lasciare che il Signore ancora ci conduca. La testimonianza contemplativa delle Clarisse presenti a Paganica (che trova corrispondenza nelle nostre monache Benedettine) offre una particolare sollecitazione a vivere il primato di Dio, per quella pace che - nell'affresco della loro chiesa di legno - traspare dal Crocifisso piantato tra le macerie, mentre Maria consola Giovanni e da un lato appare il profeta Elia.

### Gesti e parole del nostro gemellaggio con Paganica

- Sono già una decina le visite reciproche tra gruppi di Paganica e della nostra Diocesi, gruppi formatosi ogni volta con attenzione alla disponibilità a vivere (cosa non ovvia...) un'esperienza seria ed intensa, con al centro le relazioni, la preghiera, la sobrietà, l'attenzione alla storia.
- Dalla visite sono emerse attenzioni particolari: da parte nostra all'arredo delle aule catechistiche, da Paganica alla Casa don Puglisi,





per il futuro ad uno scambio di prodotti per sostenere forme di economia solidale. Un sostegno significativo può darsi alle Clarisse, che vivono solo di Provvidenza, commissionando loro le icone, che vengono dipinte a partire da una lunga preghiera.

- Il gemellaggio ha già le sue immagini (il video "Terremotosto") e le sue parole, custodite nel sussidio per lo scorso Avvento "Nell'abbraccio dei fratelli, il bacio di Dio" con cui si coglie la presenza nel Signore nella prova (intervista all'Arcivescovo dell'Aquila Mons. Molinari, testimonianza delle Clarisse), la possibilità di relazioni autentiche (testimonianza di una volontaria di Paganica), la percezione di come Dio ci conduce e ci aiuta a discernere (lettera di don Dionisio e testimonianza del seminarista Federico Palmerini), la valenza pastorale (introduzione del nostro Vescovo Mons. Staglianò e proposte concrete per la mappatura dei bisogni e la preghiera).
- Il gemellaggio continuerà sempre cercando di capire i passi con cui poter rafforzare la fraternità e il discernimento evangelico, attenti anche alla storia delle nostre città e dei nostri territori.

*Con Como, nella fraternità ecclesiale  
e un diverso 'federalismo'*

### **Per i giovani, una cultura viva che leghi cielo e terra**

Un altro nodo rilevante per la nostra pastorale – l'attenzione ai giovani – sarà al centro di un altro gemellaggio, quello che si vuole avviare con la Diocesi di Como.



La nostra Chiesa si è interrogata sul complesso “pianta giovani” in occasione del Sinodo e continua ad interrogarsi nell’ambito della pastorale giovanile. Si è coscienti della difficoltà ad accostarsi in modo fruttuoso al mondo giovanile e ad entrare in dialogo con la sua cultura. Per rinnovare la pastorale giovanile è necessario abbandonare metodi superati e avventurarsi con coraggio su strade nuove. Necessitano per questo esperienze ecclesiali innovative e valide. Scambiarsi esperienze tra Diocesi per mettere in rete realtà diverse e complementari in ambito ecclesiale, educativo e di lavoro, diventa una possibilità in più di capire e di agire con sapienza e saggezza. La conoscenza di una realtà del Nord come può essere la Diocesi di Como può offrirci, infatti, esperienze innovative che ci diano nuova linfa, mentre noi possiamo offrire loro stimoli per una pastorale giovanile aperta anche alle istanze dei giovani del profondo Sud. Potrebbero così emergere nuovi luoghi educativi presenti nel territorio, significative esperienze di servizio, forme nuove di impegno nella città e nel territorio, progetti pilota nell’ambito della scuola, del lavoro e del tempo libero.

### Un’ipotesi di scambio a iniziare dai temi dell’educazione e del lavoro

Si ipotizzano momenti di permanenza, nei quali scambiarsi esperienze, narrarsi forme di impegno, condividere progettualità su due temi come *educazione* e *lavoro*, da concretizzare in alcuni obiettivi, da perseguire attraverso un cammino che poi si potrà nel tempo consolidare:

- studiare e approfondire il tema dell’educazione e il tema del lavoro;
- stabilire un flusso narrativo delle reciproche esperienze migliori;
- creare uno scambio di modelli virtuosi e liberi;



- sperimentare reciprocità per una nuova cultura della formazione e del lavoro basata sull'economia sociale e sullo scambio delle opportunità occupazionali, con attenzione anche - riguardo al nostro Sud - al "Progetto Policoro".

Sul piano organizzativo si ipotizzano i seguenti passi nell'arco di un primo biennio:

- formazione di un comitato organizzativo misto;
- incontro/i di tale comitato per pianificare l'ipotesi di partenza e il programma di lavoro;
- costituzione di gruppi locali che rappresentano le varie forze impegnate nella pastorale giovanile; - aggregare a questi gruppi soggetti sociali disponibili a sponsorizzare le attività;
- avviare dei workshops locali, in vista di un evento di reciprocità.

Si pensa quindi a due appuntamenti costitutivi di quest'evento:

- un Convegno con relazione sul tema e workshops (organizzati a stands) con gruppi misti che negoziano e decidono l'assunzione di impegni per realizzare un modulo ciascuno del progetto;
- una verifica della "misura" e di "come" si è realizzato quanto deciso, di quanto e come sono stati raggiunti (o no) gli obiettivi prefissati.

Successivamente si potrà lanciare un nuovo periodo per consolidare e far evolvere quanto è stato istituito nel trascorso biennio, attraverso un coordinamento generale e autonomo (ma non distaccato) dei vari gruppi misti di realizzazione che si formeranno nei workshops.





## Appendice 2

### **Patto sociale contro la crisi tra la Diocesi di Noto e il Comune di Modica**

Su iniziativa della Diocesi di Noto, lo scorso 2 Luglio 2010 è stato firmato un Protocollo d'Intesa tra il Vescovo Mons. Antonio Staglianò, ed i Sindaci del Territorio della Diocesi - compreso il Sindaco di Modica, dott. Antonello Buscema - per collaborare sulle Politiche Sociali nell'ottica del bene comune, da cercare sempre e anzitutto a partire dalle fasce più deboli della popolazione, soprattutto in questo tempo di crisi.

Con il presente accordo attuativo si intende sviluppare un programma che dia concretezza alle intenzioni espresse nel Protocollo, ritenendo che - pur nella distinzione dei ruoli - c'è un ampio spazio di collaborazione per il bene comune (cfr. art. 1 del Concordato del 1983 tra Chiesa Cattolica e Stato Italiano) attingendo alla grande tradizione sociale della comunità ecclesiale ed ai valori della Carta Costituzionale, a cui hanno contribuito le più alte ispirazioni ideali del Paese.

Date queste premesse, è doveroso che, alla concretezza degli impegni, si unisca un'architettura di ampio respiro, attraverso la necessaria base formativa degli operatori, senza la quale non si possono attuare interventi significativi ed efficaci; una consequenziale convergenza progettuale ed una tessitura culturale. Sarà possibile costruire "dal Sud" un laboratorio di Stato sociale capace di interagire con sforzi analoghi che vedono impegnati in tutto il Paese Pubbliche Istituzioni, espressioni della Società Civile come il Volontariato ed il Terzo Settore, soggetti rilevanti come le Chiese Locali, le Scuole, l'Associazionismo, i Sindacati. In particolare sembra significativa, e largamente condivisibile anche da chi proviene da diverse ispirazioni ideali, l'idea rilanciata dalla 46<sup>a</sup> Settimana Sociale dei



Cattolici (svoltasi a Reggio Calabria nell'Ottobre 2010) di scrivere insieme "un'agenda di speranza per il futuro del Paese".

Di seguito si precisano allora gli impegni che realisticamente si pensa di potere assolvere nei prossimi mesi collaborando insieme la Diocesi di Noto ed il Comune di Modica.

### FORMAZIONE

Il primo impegno che si condivide è quello di un cammino formativo per tutti gli operatori dei Servizi Sociali e Sanitari, e per i referenti cittadini del Piano di Zona. Il Programma Formativo sarà redatto dall'Assessorato alle Politiche Sociali e dalla Caritas Diocesana, che potranno avvalersi delle consulenze gratuite del Dott. Giovanni Salonia, direttore dell'Istituto Superiore di Gestalt, del Dott. Gaetano Giunta, presidente del Centro Interdisciplinare Ecos-Med e del Distretto Sociale Evolutivo di Messina nonché Consulente della Caritas nazionale ed Europea, e dell'A.I.A.F. (Associazione Italiana Avvocati per la Famiglia).

### PROGETTUALITÀ

Su questo versante si metteranno in sinergia le progettualità del Comune di Modica e della Diocesi di Noto, per rafforzarle e costruire un Welfare municipale più efficace e capace di contribuire ad uno sviluppo integrale dell'uomo e del territorio.

- A livello del primo aiuto, sempre più necessario in questo tempo di crisi, il Comune interviene con il Progetto "SOS detto-fatto" (con cui si chiede ai centri del privato sociale un anticipo per quegli interventi immediati che l'iter burocratico non permetterebbe, ma che verrà poi rimborsato), mentre la Chiesa locale è significativamente presente con il "Centro di ascolto e di pronta accoglienza", con i Centri di aiuto parrocchiali, con il servizio del Microcredito: insieme si collaborerà tra Servizi So-



ciali Comunali e Caritas Diocesana per interventi sempre più integrati e promozionali, fissando per questo un confronto ordinario nel contesto del Gruppo Tecnico del Piano di Zona. Una particolare collaborazione è prevista nel progetto "Sulle vie di Gerico", elaborato dalla Diocesi di Noto attraverso la Caritas e finanziato dalla Regione Siciliana con il "Bando per le Vecchie e Nuove Povertà", progetto a cui il Comune di Modica partecipa come partner istituzionale: saranno dati aiuti concreti a persone e famiglie in difficoltà attraverso i Centri di aiuto ed il Centro di ascolto, e sarà avviato un Centro di Pronto Accoglienza.

- A livello della stesura di percorsi di sostegno alle famiglie ed alle persone in difficoltà, il Comune interviene con i suoi servizi di educativa domiciliare per bambini e famiglie, anziani e disabili, con l'inserimento in comunità di accoglienza e centri diurni, con la mediazione linguistica e culturale, la promozione dell'affido familiare, mentre la Chiesa locale ha una rilevante presenza sia in termini di volontariato capace di coniugare condivisione e cultura dei diritti sia in termini di cura pastorale anzitutto da parte dei parroci, che sempre sono accanto a tutte le sofferenze: si preciserà la collaborazione attraverso un lavoro in rete sempre più puntuale e progettuale e attraverso l'organizzazione di appositi seminari di verifica e monitoraggio.
- Da un punto di vista di interventi volti a migliorare il sociale e la cultura del condividere le singole problematiche tra gli attori virtuosi già esistenti, l'A.I.A.F. si farà promotrice di interventi in tutte le problematiche che riguardano la famiglia. In particolare sarà posta in risalto la problematica relativa all'affido familiare, tramite una particolare formazione del personale dell'Ente e delle Associazioni di volontariato operanti sul territorio, e l'instaurarsi di



un dialogo con il Tribunale dei Minori, che rappresenta l'interfaccia deputato a gestire il delicato rapporto tra Ente Comune, Sociale e Territorio.

- A livello di animazione socio-educativa del territorio e di prevenzione la Caritas Diocesana ha avviato una significativa presenza attraverso il Progetto "Crisci ranni" nell'area attrezzata Padre Basile alla Fontana, che usufruisce del finanziamento pluriennale dai fondi dell'8/1000 della Chiesa Cattolica, ed a cui il Comune contribuisce con l'uso gratuito dell'area e con la sistemazione dei locali per le attività. Il Progetto si collegherà con quelli che saranno presto attivati anche a Treppiedi e a Modica Alta, grazie alle progettualità del piano di zona. Non secondario è anche l'abbinarsi della socialità derivante dal recupero di riti e feste che usufruirà dell'apporto del progetto cittadino "Nel solco della tradizione".
- A livello delle problematiche relative al lavoro ci si impegna a sviluppare iniziative e riflessioni sull'economia sociale, a cui la Diocesi dà un apporto con il "Progetto Policoro" e con segni come il Laboratorio Dolciario Don Puglisi in cui si cura l'inserimento di persone svantaggiate. Sarà un ambito in cui si vorrà fare un salto di qualità promuovendo una "Fondazione di comunità", il cui primo tassello è stato posto ospitando a Modica nello scorso mese di giugno un incontro con il direttore della "Fondazione per il Sud".

### ELABORAZIONE CULTURALE

Alle iniziative di solidarietà si uniranno iniziative promozionali della cultura e della partecipazione, nonché occasioni di elaborazione e di comunicazione con cui quanto si fa e si matura può diventare patrimonio del territorio da offrire a tutto il paese e da consegnare alle nuove generazioni.





- Sul versante di un accompagnamento culturale ed educativo, il Comune di Modica contribuirà innanzitutto con il progetto “Benvenuto cittadino”, che avvia un rapporto con ogni neonato attraverso la visita di un operatore sociale che donerà la Carta dei Servizi ed un libro di fiabe, per sottolineare l'importanza di una cultura dei diritti e dei sani nutrienti per la vita. C'è una sintonia di fondo con l'accompagnamento che la Chiesa fa delle varie tappe della vita con l'intensa opera catechistica ed un ideale raccordo con l'impegno educativo delle scuole, ma anche con il rilancio della Biblioteca Comunale.
- Sul versante della partecipazione il progetto “Cittadinanza attiva” favorirà focus group ed assemblee cittadine in cui tutti potranno intervenire per rilievi e proposte relativi ai servizi sociali ed alla crescita della città in generale.
- Su un versante più squisitamente elaborativo la Caritas offrirà ogni anno un Convegno sulla Città nel contesto del Progetto “Crisi ranni”, contestualmente alla ripresa del rito come occasione di rilancio dell'impegno educativo, mentre il Comune offrirà la possibilità di una comunicazione in termini di “redazione sociale” attraverso il progetto previsto nel Piano di Zona, grazie al quale si potrà dare risonanza alle voci di tutti ed al patrimonio sociale della città ed amplificarne la portata.
- Nel prossimo mese di Giugno Modica, su iniziativa della Caritas Italiana, ospiterà il “Coordinamento nazionale immigrazione”: sarà un'occasione particolarmente significativa per elaborare prospettive di integrazione degli immigrati nelle nostre città e di dialogo interculturale e interreligioso, da potere offrire a tutto il Paese. Sarà creato anche un raccordo per tutte le occasioni che permettono al territorio



di allargarsi ad altre culture e territori, in particolare grazie ai rapporti di gemellaggio della Diocesi di Noto con la Diocesi di Butembo-Beni nel Congo e con la frazione di Paganica colpita dal terremoto dello scorso 6 Aprile 2009.

Sulla base dei passi concreti sopra puntualizzati, e del loro significato prospettico, si sottoscrive l'impegno a realizzare il programma di attuazione del Protocollo d'Intesa tra l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Modica e la Diocesi di Noto, pensando ad una Città che possa così riscoprire la propria anima – secondo un'idea cara a Giorgio La Pira – e risplendere con tratti di bellezza, nei suoi monumenti che rendono Modica "Patrimonio dell'Umanità", ma anzitutto nei suoi valori e nelle sue relazioni. Si ritiene questa collaborazione contributo esemplare per altri al fine di un più ampio convergere di tutti gli uomini di buona volontà nel costruire una città più giusta e fraterna.

Modica, 5 Novembre 2010

XXXIII Anniversario della morte di Giorgio La Pira

L'Assessore  
ai Servizi Sociali  
*Paolo Garofalo*

Il Vescovo  
di Noto  
+ *Antonio Staglianò*

Il Sindaco  
di Modica  
*Antonello Buscema*



## Indice

Questa Quarta Lettera ai Presbiteri . . . . .	<b>7</b>
Dove dimori, Maestro? (cfr. Gv 1,38) . . . . .	<b>10</b>
Le “comunità di parrocchie”, dimora di Gesù maestro, “case e scuole di comunione” . . . . .	<b>23</b>
La mobilità del clero, una priorità pastorale . . . . .	<b>30</b>
I Gemellaggi, laboratorio per la conversione pastorale, riscoprendo l’anima del nostro Paese . . . . .	<b>37</b>
Il “Patto sociale” contro la crisi . . . . .	<b>40</b>
La Cattedrale, «come la Chiesa madre e il centro di convergenza della Chiesa particolare» . . . . .	<b>48</b>
Educare a un cristianesimo più sociale, perché più mistico . . . . .	<b>57</b>
La Lettera Pastorale sulla Misericordia: da scrivere insieme . . . . .	<b>64</b>
Per educare alla vita buona del Vangelo . . . . .	<b>69</b>
“Un Vangelo per l’Italia”: un buon titolo per un libro breve . . . . .	<b>75</b>
Conta “come e perché” lo facciamo . . . . .	<b>77</b>



*Appendici*

Appendice 1

I gemellaggi.....	<b>83</b>
Con Piacenza nel nome di San Corrado .....	<b>83</b>
Con Paganica dopo il terremoto ..	<b>85</b>
Con Como nella fraternità ecclesiale	<b>87</b>

Appendice 2

Patto sociale contro la crisi tra la Diocesi di Noto e il Comune di Modica ..	<b>91</b>
---	-----------

Indice .....	<b>97</b>
--------------	-----------





# **Ci visiti Maria e tu sei Madre**

***Ci visiti Maria e tu sei Madre  
Ti avvicini a noi come Dio Padre  
premurosa vieni col tuo grande amore  
gioiosi ti accogliamo Madre del Signore***

***Ci visiti e ci porti la speranza  
coraggio dai nei tempi del dolore  
il tuo abbraccio ci spinge all'esultanza  
se di grazie ricolmi il nostro cuore***

***Ci visiti e ci porti la tua pace  
felicì in amicizia camminiamo  
tristezza, rancori, gelosie tutto tace  
se insieme a te fratelli ci sentiamo***

***Ci visiti e ci porti la sapienza  
che illumina la nostra quotidianità  
sul tuo esempio vivremo l'accoglienza  
la nostra vita riempiendo di bontà***

***Oh Maria, Madre della redenzione  
soccorrici nei giorni dell'amarezza  
a noi parrocchia della Visitazione  
il tuo Figlio in Te ci doni la salvezza***



**+ Antonio, vescovo**

